

Mi racconti una fiaba? Carezze della sera dalla voce narrante di papà e mamma

andare ciascuno per conto proprio. Hanno imparato da subito che è necessario collaborare, che ognuno fa le proprie cose, ma bisogna farle in due, uno accanto all'altro.

Devono far crescere e portare in giro per il mondo Luna, la loro bimba, e possono farlo soltanto insieme.

Cicì e Cocò sono i suoi simpatici e monelli piedini.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Paladina (Messina, 1970) è il papà di Annamaria. Studi in architettura, vive a Capo d'Orlando e si occupa della sua bimba, della sua campagna e della vendita di macchine agricole.

Violetta e Lucky

(Massimo De Simone)



Alla mia Violetta

Miei piccoli lettori, se siete degli amanti degli animali, ed in particolar modo dei felini, dovrete leggere questa storia di Violetta e Lucky.

Chi è Violetta? Una bellissima bambina di 9 anni. Di solito la sera, prima di addormentarsi, il suo papà le raccontava una breve favola e aspettava che si addormentasse ascoltando la sua voce. Ormai era una consuetudine, quale entrambi non potevano fare più a meno.

Quella sera che il papà si sedette ai piedi del suo lettino, lei era piuttosto stanca, forse per il forte caldo estivo. Il racconto stavolta iniziò più o meno con queste parole: “un bel giorno Lucky era particolarmente arzilla. Miagolava, miagolava e miagolava, senza in apparenza una ragione ben precisa...”

Chi è Lucky? Lucky era la gattina di Violetta, naturalmente. Un delizioso esemplare di certosino con il musetto dolce dolce, gli occhi grandissimi e gialli simili alla senape e un mantello di pelo uniforme, morbido e profumato che sembrava dipinto di un colore blu elettrico.

Violetta amava tutti gli animali ma aveva una speciale predilezione per i felini. E i gatti, fino a prova contraria, sono proprio felini. Era affascinata dall'eleganza delle loro movenze, dalla straordinaria agilità e dal grande equilibrio, nonché dall'udito, dall'olfatto e dalla vista, che si diceva essere davvero speciali.

A volte pensava persino che quegli esserini dall'aria così raffinata potessero avere una specie di superpoteri.

Comunque, tornando a noi, la gattina, che il papà aveva regalato alla bimba quando ancora era una micetta appena nata, e che adesso aveva due anni, non si dava proprio pace quel giorno.

Continuava a seguire la piccola Violetta da tutte le parti, stava praticamente incollata alle sue gambe. Miagolava in un modo piuttosto strano, insistente, come non aveva mai fatto prima e si strusciava sulle gambe della padroncina seguendola per tutta casa, dappertutto, persino in bagno.

Fu allora che Violetta entrò nella sua stanza e Lucky, che fino a quel momento le era stata incollata, saltò subito sulla sedia della scrivania, mettendosi in una posizione che non aveva mai assunto prima. Volete sapere come? Pancia all'aria, zampe unite all'insù e tutti gli artigli tirati in fuori.

“Ma che hai oggi?” Chiese Violetta un po' preoccupata alla sua gatta, che la guardava dritta negli occhi, quasi volesse dire qualcosa.

Quando la padroncina le si avvicinò per accarezzarla sulla panciotta, Lucky le prese la mano con tutte e quattro le zampe ed emise uno strano e prolungato miagolio, tipo questo: “Miuuuuuuuuuuuu”.

E puff... sapete cosa successe?

Un istante dopo Violetta si sentì bassa bassa, come se stesse guardando il pavimento da sdraiata. Però si sentiva benissimo, come mai si era sentita prima, e percepiva una grande energia dentro di sé.

Dalla parte opposta alla scrivania, attaccato alla parete, c'era il grande specchio della sua cameretta, che partiva da terra fino ad arrivare quasi al soffitto, in cui era solita guardarsi di tanto in tanto quando indossava dei vestiti nuovi.

Violetta girò come d'istinto lo sguardo su quel lungo specchio e si vide. Ma non vide la sua immagine cui era abituata, bensì riflessa nello specchio quella di una bellissima gattina.

Era lei. Sì, era proprio lei quella che si muoveva davanti allo specchio.

Solo che... ora era in un corpo di gattina, ed era davvero molto simile proprio a Lucky. Vedendosi in quel corpo nuovo, Violetta provava una sensazione molto strana ma non era per nulla spaventata.

Era avvenuta una trasformazione? Di certo doveva essere così ma non ne sapeva il motivo. L'unica cosa di cui si rendeva conto è che ora la distinguevano dalla sua amata gattina solo gli occhi, i suoi blu e quelli di Lucky gialli: per il resto erano identiche, due gocce d'acqua si sarebbe potuto dire.

“Del resto” pensò dopo aver fatto due rapidi calcoli “abbiamo circa gli stessi anni, siamo coetanee io e Lucky”.

Infatti Violetta sapeva bene che un anno di vita di gatto corrisponde a circa cinque di noi esseri umani.

“Quindi abbiamo entrambe due anni di felino, o dieci anni di bambina, che poi alla fine è più o meno la stessa cosa. Sembriamo gemelle, gemelle siamesi... ahem no, certosine”, pensò sorridendo tra sé e sé.

Con un balzo Lucky scese dalla sedia e le due si guardarono dritte negli occhi.

“Ciao padroncina!” Si udì nella stanza.

Violetta non poteva credere alle sue orecchie. Le era parso di sentire la sua gattina che la salutava.

“Non è possibile”, disse tra sé e sé.

“Certo che è possibile!” rispose Lucky, “ora parliamo la stessa lingua, il gattese!”

A Violetta non sembrava vero, avrebbe sempre voluto parlare con i gatti, soprattutto con la sua micetta.

“Vieni con me: vieni, ora!” le disse Lucky con tono assai deciso, e con due grandi balzi uscì fuori al balcone della camera da letto per poi, con un ultimo gigantesco salto, arrivare fino a sopra il tetto della casa.

“Ma io non potrò mai fare una cosa del genere”, si lamentò Violetta, terrorizzata.

“Certo che puoi”, rispose Lucky, “ora sei una gatta, proprio come me. Prova, dà, raggiungimi qui! Ti sto aspettando, padroncina!”

Violetta si fece coraggio: uno, due, tre balzi e si ritrovò anche lei sul tetto della sua abitazione, proprio sopra la sua cameretta, accanto a Lucky che si era già accomodata su un cornicione.

Era bellissimo vedere la città da quella posizione privilegiata, tutto intorno a trecentosessanta gradi, senza nessun ostacolo che ne impedisse la vista all’orizzonte.

Tutta assorta in questa meraviglia, d’un tratto Violetta notò che mentre a quell’ora della notte la città era quasi completamente buia, ora poteva vedere tutto chiaramente, come se una luce illuminasse le strade e le case di un meraviglioso colore azzurro chiaro sfumato.

“Vedo al buio!” Esclamò la bimba, parlando tra sé e sé.

“Ma certo!” Le rispose subito Lucky. “È la vista notturna gattese, ora sei una gatta, proprio come me, non ricordi? E se ti concentri un attimo, sentirai profumi che mai hai odorato, e ascolterai suoni che mai hai sentito in tutta la tua vita”.

Violetta allora chiuse gli occhi per concentrarsi meglio e un mondo di novità si aprì attorno a lei.

Riusciva a sentire benissimo il profumo dei croccantini di marca “MiaoMiao”, che aveva messo sul balcone per Lucky nel pomeriggio, e addirittura l’odore delle frittelle al pomodoro che la mamma le aveva preparato per cena, il suo piatto preferito. Ma ora le piaceva più l’odore dei croccantini.

“Mmmm, me li mangerei di gusto, quei buoni croccantini!”, pensò. Ma poi scacciò via il pensiero.

Poi fece caso all’udito. Riusciva a sentire tantissimi suoni. Tra questi, anche il rumore del respiro nel sonno del papà e della mamma, che dormivano nella stanza accanto alla sua.

“Eh sì, stanotte qualcuno dei due deve avere il naso un po’ chiuso”, pensò.

“Ti voglio bene, padroncina! Grazie per tutto quello che fai per me!”, le sussurrò Lucky, mentre Violetta era assorta in tutte queste novità gattesi.

“Non faccio davvero niente di speciale per te. E quindi non devi ringraziarmi”, rispose Violetta, “però voglio dirti una cosa... che ti voglio tantissimo bene anch’io!”

La padroncina era così contenta di aver fatto un buon lavoro con la sua gattina che due lacrimucce le scesero sul musetto.

“Ma anche i gatti piangono?” Chiese Violetta a Lucky.

“Certo, anche noi abbiamo dei sentimenti, sai?” Le rispose la gattina.

Si misero a ridere in gattese a crepelle, e mentre erano in alto e vedevano tutta la città si diedero la zampetta. Fu a quel punto che all’improvviso Violetta udì una voce che la chiamava. Era la voce della sua mamma e si svegliò. Era nel suo letto ed era mattina. Entrava un bel sole dalle fessure della finestra.

“Buongiorno amore, è ora di andare a scuola”, disse la madre. Poi continuò: “Che sonno profondo che avevi, è la quinta volta che ti chiamo. Dai su, che la colazione è già in tavola da un pezzo!”

“Ecco mamma, ora mi alzo”, rispose Violetta.

È tutto un sogno, pensò, mi sarò addormentata mentre papà mi raccontava la storia.

“Che peccato”, si disse a voce bassa”, “ma è stato bellissimo ugualmente. A proposito, dov’è Lucky?”

Il tempo di lavarsi, fare colazione, preparare la cartella ed eccola, pronta per la scuola.

Il papà era già sull’uscio della porta. “Sei pronta?”, le chiese.

“Un attimo papà, mi sono scordata il quadernone di matematica in cameretta. Eccomi, arrivo subito!”, rispose Violetta.

Aprì la porta della stanza, entrò e prese il quaderno ancora sulla scrivania. Mentre lo metteva nello zaino, per caso girò lo sguardo sulla sedia.

Lì c’era Lucky. Era nella stessa identica e strana posizione del sogno: pancia all’insù e zampette tese all’aria, con tutti gli artigli di fuori e la guardava negli occhi. Violetta era emozionatissima, le batteva forte forte il cuore. Quella scena l’aveva già vissuta, sebbene in un sogno.

Poi però si avvicinò alla sua gattina, le mise la mano sulla panciotta ed aspettò. Lucky le afferrò ancora una volta la manina con le zampette e... miagolò. Tipo così: "Miuuuuuuuuuuuuu".

E si trovò in un attimo bassa bassa.

"Ma... allora...", chiese Violetta a Lucky "allora non è stato tutto un sogno!"

"No di certo", rispose la gattina "ti sei addormentata un attimo mentre stavi accucciata con me sul tetto: ti ho lasciato riposare un po', e adesso ti ho svegliata per continuare a giocare insieme".

Questa avventura, preludio di tante altre avventure insieme, stava per ricominciare.

* * * * *

Cenno biografico:

Massimo de Simone è nato nel 1974 a Velletri e vive a Latina. Ingegnere civile e diplomato in Scienze teologiche, è appassionato di discipline umanistiche, filosofiche, sociali e statistiche.

Autore di saggi di natura socio-giuridica e filosofica, si occupa attivamente, da oltre un decennio, della vita politica della sua città, impegnato come socio e fondatore di alcuni dei comitati più longevi e operosi. Papà di Viola, alterna alla quotidianità con la bimba gite al mare e sulla neve.

La scatola dei gessetti

(Mara Consonni)



A mio nipote Pietro, ormai non più "nanetto", con affetto

Arancione, Azzurro e Rosa erano, tra i compagni di scatola, i gessetti più allegri e spensierati.

Ogni mattina, quando uno spiraglio di luce filtrava nella vecchia scatola di legno, Arancione, che era di gran lunga il più vivace, cominciava a ballare e, nel farlo, finiva inevitabilmente addosso a Nero, che si girava verso Blu e gli ripeteva: "Non ne posso proprio più di questo qui! Salta e balla tutto il giorno!"

Blu invece non sopportava Azzurro, che canticchiava a voce bassa, incessantemente, da mattina a sera. Rosa invece amava tanto chiacchierare animatamente con i vicini di scatola, che via via si avvicendavano sullo scaffale polveroso del negozio del vecchio cartolaio Ernesto.

C'era poi Verde, soprannominato per scherzo "il sognatore", che trascorrevva le giornate a fantasticare sul momento in cui un bimbo lo avrebbe finalmente impugnato per cominciare a colorare, magari proprio un bel prato. Si immaginava l'apertura della scatola e, soprattutto, il momento in cui il bambino avrebbe scelto proprio lui. Sarebbe stata sicuramente una gara tra tutti i gessetti, i quali, per mettersi in mostra ed essere scelti per primi, avrebbero fatto di tutto per far capire un messaggio solo: "Scegli me, scegli me!"

Tuttavia, nel negozio il tempo continuava a passare pigramente, e nulla accadeva. Le giornate si susseguivano tutte uguali, una dopo l'altra. Mese dopo mese, la loro scatola rimaneva sempre lì, sullo scaffale. Le scatole di pastelli e pennarelli, quelle sì andavano forte, perché tutti i bimbi ne volevano.

Nessun cliente pareva mostrare interesse per quella vecchia confezione di gessetti nonostante il vecchio Ernesto, stufo di averla in negozio, pur di riuscire a venderla ne avesse via via abbassato il prezzo.

E, se dobbiamo proprio dirla tutta, giorno dopo giorno la scatola veniva spostata sempre più lontano sullo scaffale carico, cedendo il passo alle confezioni più accattivanti dei pennarelli e ai giochi in scatola più nuovi e moderni.

Il destino dei gessetti della vecchia scatola sembrava tristemente segnato. Alcuni di loro iniziavano a rassegnarsi all'idea di dover restare intrappolati lì per sempre, senza poter prendere vita, e forma, in qualche bel disegno. Cosa che era la missione della loro vita.

La frustrazione cresceva: ogni volta, per tutti, era una nuova delusione constatare di essere stati, ancora una volta, ignorati. Come sempre.

Ma Bianco, il saggio della scatola, ripeteva sempre a tutti, per rincuorarli: "Non temete, amici gessetti: prima o poi toccherà anche alla nostra scatola. Sappiate che noi siamo gessetti speciali, destinati solo ad un bambino speciale. Ad un bambino bisognoso di affetto, che riceverà questo regalo da una persona che lo ama più di qualsiasi cosa. Inoltre, non dimentichiamo che non tutti possono avere il privilegio di colorare utilizzando proprio noi. Chi ci sceglie, sa benissimo che nelle sue mani ci consumeremo fino a sparire presto, e quindi solo chi mette amore in quello che sta colorando merita di trasformarci in un bellissimo disegno."

Rosso, tuttavia, era l'unico ad avere un po' paura. Temeva il momento in cui sarebbe stato consumato del tutto e sarebbe scomparso. Ma il saggio Bianco lo consolava dicendo: "Noi scompariamo per riapparire in altra forma, e quindi dobbiamo con orgoglio assumerci il compito di essere lo strumento di chi saprà sceglierci. Tu sei destinato a grandi cose, come pure tutti noi."

Grazie agli incoraggiamenti di Bianco, la speranza non abbandonava mai del tutto il gruppo. Ogni volta che sentivano il sonoro *din don* della porta d'ingresso che si apriva, i gessetti si sistemavano tutti per bene al loro posto, rigorosamente in ordine di colore, nella speranza che il cliente appena entrato scegliesse proprio loro.

A dire il vero però l'operazione non filava sempre liscia, perché c'era sempre qualcuno che, per la fretta, si confondeva e si posizionava nel posto sbagliato. La medaglia dello sbadato andava di certo a Giallo, che non si smentì nemmeno in questa giornata, apparentemente uguale a tutte le altre. Pochi secondi dopo il *din don* si udì distintamente Nero apostrofare Giallo con un sussurro furioso: "Giallo, levati subito da qui! Devi metterti tra Arancione e Bianco! Possibile che dopo tutto questo tempo tu non sia ancora in grado di ritrovare il tuo posto, nella scala dei colori?"

Giallo, arrossendo un po' suo malgrado per l'imbarazzo, si precipitò accanto ad Arancione e cercò di mantenere una postura composta, come si addice ad un gessetto speciale.

Un movimento brusco li scosse tutti improvvisamente, ma non si allarmarono. Percepirono immediatamente l'amore delle forti mani che avevano impugnato la scatola. Mani poderose, ma dal tocco delicato. Capirono immediatamente che la loro missione stava per cominciare.

La scatola fu infatti prelevata con cura dalle mani amorevoli di un papà che, dopo aver perlustrato tutto il negozio alla ricerca di un regalo speciale per il figlioletto, si era accorto proprio di quella scatola un po' nascosta in fondo allo scaffale, e l'aveva raccolta per comperarla, con la certezza di aver trovato il regalo perfetto per il bimbo.

Mentre il vecchio Ernesto preparava la confezione regalo, il papà, con occhi che avevano dentro un certo qual luccichio, gli raccontò che erano per il suo amatissimo figlio, che finalmente poteva rivedere.

I gessetti, rinchiusi nella spessa scatola, non capirono in ogni dettaglio il racconto che il papà fece ad Ernesto. Ne colsero tuttavia l'essenza: questo papà era una persona gentile, il figlio stava attraversando un periodo di lontananza da lui e quei gessetti erano per fare insieme un disegno bellissimo sulla lavagnetta del bimbo.

Ecco! quella era la loro missione! Quello, era il bambino speciale per cui tanto avevano aspettato.

Ci volle solo qualche ora prima che i gessetti potessero vedere lo sguardo dapprima curioso, e poi radioso e felice di un bambino che, in braccio al suo papà, apriva finalmente proprio la loro scatola.

Finalmente non dovevano più aspettare, avevano raggiunto la meta, erano al traguardo finale!

Poco dopo si ritrovarono all'interno di un bellissimo disegno, che rappresentava un immenso prato verde, su cui camminavano allegramente, tenendosi per mano, un bambino sorridente tra la sua mamma e il suo papà. Il cielo era azzurro e senza nuvole, con un sole splendente al centro. Un palloncino rosso, a forma di cuore, svolazzava verso l'infinito.

Nella scatola rimase solo polvere colorata... il giallo si era mescolato con il nero, mentre le tracce degli altri colori erano tutte confuse in un miscuglio quasi indistinto di polvere di gessetti colorati.

E fu così che tutti i gessetti finalmente presero vita, e furono contenti di ritrovarsi intrecciati in quel coloratissimo disegno, sulla lavagnetta: consapevoli di essersi manifestati per quello che erano, nella realizzazione della manina del bimbo e della grande mano del papà. Senza più timori, furono orgogliosi e appagati per quanto erano stati chiamati a rappresentare.

Avrebbero conservato per sempre sulla lavagnetta l'amore racchiuso in quel disegno a quattro mani. E, all'occorrenza, sarebbero stati in grado di ricordare al bimbo la gioia provata nel realizzarlo.

La lavagnetta fu appesa dal papà nella cameretta del bimbo, proprio sopra il suo letto.

Cenno biografico:

Mara Consonni è nata a Bergamo nel 1973, e risiede nella sua provincia di nascita.

Si occupa di amministrazione e finanza nell'*Italian branch* di una multinazionale americana. I suoi interessi spaziano dalla pratica dello sport all'aria aperta alla pittura astratta; è appassionata di innovazione tecnologica.

Da sempre *fashion addicted*, ama oltre allo *shopping* i viaggi, il cinema, la lettura.

Fabio e il sonno difficile

(Alessandra Cova)



A Marco

Fabio era un bellissimo bambino di 5 anni, dolce e solare.

Conquistava tutti, grandi e piccini, con il suo modo di fare, ma aveva un grande segreto.

Quando alla sera diventava buio e si avvicinava l'ora di andare a letto, Fabio cambiava e diventava nervoso, quasi cattivo.

I suoi genitori non riuscivano a capire come il loro bambino potesse trasformarsi in quel modo: saltava sui divani, urlava, faceva dispettucci, scappava in tutte le stanze.

Avevano un gran da fare la mamma e il papà per cercare di calmarlo, ma era impossibile.

L'unico modo per riuscire a trovare un poco di tranquillità era andare a dormire tutti assieme nel lettone. Lì appena dentro al lettone, tra le mamma e il papà, Fabio si tranquillizzava e si addormentava sereno.

Ma questo non era il modo giusto, lo capivano bene i suoi genitori.

Era importante che il loro bambino imparasse a dormire da solo, ma come potevano aiutarlo?

Pensa che ti ripensa, venne loro in mente la vecchina che abitava all'inizio della strada nella villetta con quel bel giardino pieno di fiori.

La vecchina abitava da sola assieme ai suoi gatti e ai suoi cani ma era sempre disponibile ad aiutare chiunque si rivolgesse a lei.

A dire il vero, i genitori di Fabio avevano già chiesto il suo aiuto quando il bambino si rifiutava di mangiare le verdure. Era stato anche quello un periodo difficile: più i genitori cercavano di dargli le verdure più Fabio le sputava fuori addosso a tutto quello che capitava a tiro.

Qualcuno aveva parlato ai genitori di quella vecchina che viveva all'inizio della strada: loro, un poco timorosi, si erano rivolti a lei che, regalando loro un bellissimo consiglio e tanta dolcezza, li aveva aiutati.

Orbene, una mattina andarono a trovare la vecchina e le spiegarono il problema.

Lei ascoltò attentamente poi andò nel retro della casa e ne uscì con un piccolo peluche. Era un orso tutto bianco con un musetto molto simpatico, si chiamava Pilù.

La vecchina spiegò ai genitori che dovevano dare Pilù a Fabio, ma prima dovevano loro stessi dormire con Pilù per tutta una notte. Questo avrebbe aiutato Pilù ad assorbire le energie positive dei genitori, quelle energie che fanno sempre sentire bene e al sicuro i bambini.

I genitori ringraziarono la vecchina, portarono a casa Pilù e dormirono con lui tutta la notte, mentre Fabio dormiva al loro fianco ignaro di tutto.

Il giorno dopo, all'ora di andare a letto, ecco ricominciare le solite scene: questa volta però i genitori, invece di disperarsi come al solito, diedero a Fabio l'orsacchiotto.

Il bambino restò un attimo perplesso nel vedere l'orsacchiotto, ma il suo delizioso musino lo conquistò subito. E poi Pilù aveva un'arma segreta... aveva addosso il familiare odore dei suoi genitori. Di questo Fabio, se ne accorse subito!!!

La mamma e il papà proposero al bimbo di provare ad addormentarsi nel suo lettino, con Pilù vicino.

Il bimbo ci pensò su un attimo, ma l'odore così buono e così tranquillizzante di Pilù lo convinsero e accettò con un sorriso.

Quella notte, tutti dormirono felici e contenti e fecero un sonno popolato di bellissimi sogni. E così fu per le notti successive.

* * * * *

Cenno biografico:

Alessandra Cova nasce a Milano nel 1958. Psicologa clinica e giuridica, con un background matematico (ebbene sì, è stata la sua prima professione tanti anni fa), è da sempre appassionata, oltre che delle relazioni umane, di disegno, di scrittura e di cucina.

È presidente di Associazione Perseo, centro antiviolenza con sede nel milanese.

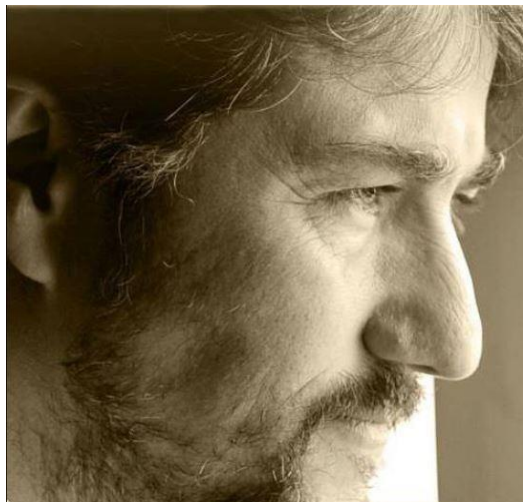
Ama scrivere brevi racconti, rigorosamente a mano e poi “ricopiati” a computer, e il suo sogno è scrivere un romanzo. Disegnare la rilassa molto, il problema è riuscire a trovare il tempo.

Cucinare è stato sempre una passione di famiglia. Infatti sia lei che il papà di Marco, Carlo, sono appassionati di cucina, e hanno fatto partecipe Marco fin da piccolo nei loro piccoli segreti riguardo la preparazione delle pietanze.

Ancora adesso che i percorsi si sono separati (Marco ormai è un giovane indipendente) e la coppia ha deciso di vivere separata, tutta la famiglia si ritrova nelle occasioni importanti, condividendo piatti, appositamente creati da ciascuno per l’occasione stessa.

Il pianeta dei bambini fortunati

(Amedeo Gagliardi)



A Elisabetta, il mio raggio di luce

C'era una volta,

...quasi tutte le favole più belle e famose iniziano così.

Quella che ti voglio raccontare stasera, invece, inizia con una carezza, che è quella che ti sto dando in questo momento, per ricevere quel tuo bellissimo sorriso che mi manda in Paradiso.

Ora che sento la gioia dentro il mio cuore, desidero raccontarti la storia della navicella spaziale diretta verso il pianeta dei bambini fortunati.

La navicella era enorme, piena di giocattoli meravigliosi, e c'erano tantissimi bambini felici, perché sapevano che di lì a poco avrebbero visto il più bel pianeta che si possa sognare.

Durante il viaggio venivano distribuiti popcorn, patatine, cioccolata e bevande, e c'era un maxischermo in cui venivano proiettati i cartoni animati più divertenti.

Dopo un lungo viaggio arrivarono a destinazione.

La navicella si aprì, e quei bambini si ritrovarono di fronte ad uno spettacolo mai visto prima; davanti a loro videro uno scenario incredibile, erano le stelle più luminose del firmamento.

Ogni stella era per ciascuno dei bambini presenti, e ognuno di loro, pensate un po', avrebbe potuto dare il proprio nome alla stella a lui assegnata.

Una stella, quindi, venne chiamata Vittoria, un'altra Andrea, ce n'era una che si chiamò Martina, ed una Alessandro, e via via così.

Quando tutti i bambini diedero il proprio nome alle stelle, tutti si accorsero che era rimasta una stella in più, senza nome.

Fu allora che si sentì una voce da lontano, che disse ai bambini: “Avete tutti ricevuto la possibilità di adottare una stella e di chiamarla con il vostro nome e vi sarete accorti che c'è una stella in più.

Ebbene, quella stella è per una persona speciale, che non è potuta venire qui con voi questa sera, perché era stanca e si è addormentata”.

Quella persona speciale sei tu, amore mio, ed a quella stella fu dato il tuo nome, Elisabetta. Perché potesse splendere e vegliare tutta le notti su di te. Sogni d'oro, e non smettere mai di brillare.

* * * * *

Cenno biografico:

Amedeo Gagliardi, nato a Salerno, si trasferisce fin da piccolo, assieme alla famiglia, a Padova. Attore protagonista (oltre che produttore e sceneggiatore) del pluripremiato film autobiografico *“Mamma non vuole”*, con Giancarlo Giannini, Fabio Ferrari, Ninì Salerno, Naike Rivelli, Niccolò Centioni e Brigitta Bulgari, del quale, assieme ad Andrea Vantini, ha scritto, oltre che cantato, la colonna sonora *“Io sarò sempre il tuo papà”*.

Il film tratta i temi sociali dell'alienazione genitoriale e della sottrazione internazionale di minori ed è stato proiettato, con riconoscimenti e consensi, oltre che in diversi festival cinematografici internazionali (Venezia, Toronto, Capri, Siena e La Spezia, questi ultimi due vincendoli, solo per citarne alcuni), al Parlamento italiano, al Tribunale dei minori di Napoli, alle Università di Milano e Bari ed in 50 convegni scientifici sui temi trattati.

È una persona innamorata delle cose belle e dei suoi 2 figli. È curioso della vita e ricco di interessi, adora cucinare, ama cantare e viaggiare, oltre a lanciarsi col paracadute da 4500 metri.

Giallino, Rossino, Violina e il tesoro

(Giuseppe Apadula)



Alla mia anima, il tuo papà ci sarà sempre

Giallino, Rossino e Violina erano tre bambini che avevano un sogno: trovare un tesoro.

Nelle belle e calde giornate, si alzavano presto e si incontravano al loro posto segreto: la sorgente del ruscello, nel Bosco dei desideri.

Giallino prendeva la sua bicicletta gialla, Rossino quella rossa e Violina la sua di colore viola con i pendagli colorati.

Il Bosco dei desideri era un posto bellissimo, gli alberi erano altissimi e dalle loro foglie il sole filtrava con tante strisce di luce che accendevano le goccioline d'acqua, come tanti diamanti luccicanti.

L'acqua del ruscello era limpida e fresca ed il suo scorrere emetteva il suono del flauto... sembrava quello che usano le fate o i folletti dell'alba.

Dopo essersi salutati, partivano alla ricerca del tesoro, ma non si erano mai accorti che nella roccia, accanto al fungo verde più grande del bosco, c'era un piccolo foro, dove riusciva ad entrare solo una piccolissima mano.

Prese le loro biciclette, scendevano giù per il sentiero ed uscivano dal bosco dei desideri, verso i prati di colore smeraldo, i fiori dai colori dell'arcobaleno, e dove il sole aveva le tinte dell'oro ed il ruscello era di un azzurro chiarissimo.

Ad un certo punto del loro viaggio, sul percorso sterrato, incontrarono un elefante.

“Buongiorno Signor Elefante”, disse Giallino “per favore potrebbe farci passare? Stiamo cercando un tesoro”.

“Certo” rispose l’elefante, di nome Ely.

“Lei saprebbe come trovare un tesoro?”, proseguì Giallino rivolto ad Ely.

“Bisogna cercare molto bene, anche dove non si guarda mai”, rispose l’elefante.

Giallino ringraziò e proseguirono il loro cammino.

Passarono su un piccolo ponticello che attraversava il ruscello, era fatto di legno dipinto di bianco, da dove si riuscivano a vedere bene le piccole collinette dei campi, che sembravano le onde del mare. Dopo alcune pedalate incontrarono un leone.

“Buongiorno Signor Leone”, disse Rossino “per favore potrebbe farci passare? Stiamo cercando un tesoro”.

“Certo” rispose il leone, di nome Leo.

“Lei saprebbe come trovare un tesoro?”, chiese Rossino rivolto a Leo.

“Bisogna cercare molto bene, anche dove non si guarda mai”, rispose la stessa cosa il leone.

Rossino ringraziò ed andarono avanti.

Alla fine di una lieve discesa, attraversarono un laghetto molto basso, con delle piante a foglia larga che rimanevano a pelo d’acqua, con sotto tanti piccoli pesci striati, dai colori che andavano dai toni del rosa al blu intenso.

Dietro una curva che andava verso l’alto incontrarono una zebra.

“Buongiorno Signora Zebra”, disse Violina “per favore potrebbe farci passare? Stiamo cercando un tesoro”.

“Certo” rispose la Zebra, di nome Zebry.

“Lei saprebbe come trovare un tesoro?”, domandò Violina rivolta a Zebry.

“Bisogna cercare molto bene, anche dove non si guarda mai”, rispose ancora la zebra.

Violina ringraziò, ma ormai si era giunti al tramonto, il cielo stava cambiando i suoi colori, dall’azzurro chiaro si andava verso il porpora, l’ambra ed il rubino, anche il sole era diventato rosso e scendeva verso l’orizzonte.

Era ora di rientrare a casa.

Tante e tante volte Giallino, Rossino e Violina riprovarono a cercare.

Un bel giorno, una di quelle strisce di luce illuminò il foro accanto al fungo verde alla sorgente del ruscello nel bosco dei desideri.

Violina, seguendola con lo sguardo, si accorse di quella piccola cavità e vide al suo interno una scatolina di color argento, che brillava come una stella di notte.

“Guardate” disse rivolta a Giallino, e Rossino infilò la sua piccola manina e la tirò fuori.

I tre bambini erano felici, finalmente avevano trovato il loro tesoro, l’aprirono e all’interno scoprirono “L’AMICIZIA”, il regalo più grande che potessero avere.

Il sogno che inseguivano era stato sempre lì con loro, nel loro posto segreto: la sorgente del ruscello del Bosco dei desideri.

Avevano ragione Ely, Leo e Zebry. Bisogna sempre cercare bene, anche dove non si guarda mai.

* * *

Questa è la favola che raccontavo al mio bambino, mi piaceva pensare di farlo viaggiare con la fantasia, in un mondo pieno di colori e di luce. Cambiavo spesso le scene, gli animali che i protagonisti incontravano e le situazioni, per stimolare la sua curiosità.

Questo racconto potrebbe non finire mai, basta solo spaziare con la mente.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Apadula vive a Roma, dove esercita la professione di Architetto.

Si è sempre occupato di progettazioni, ristrutturazioni, direzione lavori, gestione cantieri ed uffici tecnici. Ha svolto ruoli di responsabile delle manutenzioni ordinarie e straordinarie impiantistiche ed edili per grandi società. Dal 2002 svolge anche attività di sicurezza nei cantieri edili e nei luoghi di lavoro.

I suoi interessi sono l'arte, la pittura, in particolare gli impressionisti francesi e la scultura del Bernini.

L'uccellino che volò sopra il pino

(Stanislao De Rosa)



Ai miei figli Marco, Roberto e Cristiana, con amore

C'era una volta,

un uccellino che, dopo aver volato tutto il giorno, decise di prendersi una piccola pausa. Andò così a riposarsi sopra il ramo di un pino. L'uccellino, che era ancora giovane e inesperto, vide sui rami delle belle pigne e pensò che fossero i frutti dell'albero.

“Adesso mi faccio una scorpacciata di questi bei frutti!” si disse.

Prese una pigna nel becco e cominciò a masticarla, ma con sua grande sorpresa non ne riusciva a mangiare nemmeno un pezzettino. “Com'è possibile che questo frutto abbia un gusto così simile al legno?” - si chiese perplesso l'uccellino, e ci riprovò.

Ma niente, il gusto di quelle pigne era veramente amaro e legnoso, per non parlare poi di quanto fossero dure. “Hai dei frutti molto belli, albero mio, ma sono disgustosi e duri come la pietra!”

Il pino, che fino a quel momento era stato calmo e tranquillo, sentendo quelle parole si arrabbiò molto. Iniziò a scuotersi così forte che l'uccellino per la paura si alzò in volo.

“Le mie pigne non sono fatte per essere mangiate” disse allora il pino “ma al loro interno contengono un gran tesoro.”

“Sarà” ribatté l'uccellino, che stava volando in cerchio sopra l'albero “ma a me non piacciono, tienitele pure!” e così dicendo volò via.

Il pino, un po' risentito ma sollevato dal fatto che il piccolo e insolente uccellino fosse andato via, si rimise a godersi sereno la giornata.

Poco dopo sotto i rami del pino passò un bambino, che notò subito un sacco di pigne cadute per terra. Quando il pino aveva fatto scappare l'uccellino, aveva fatto cadere anche molte delle sue pigne.

Il bambino si chinò a raccoglierele, e da alcune uscirono i pinoli, i semi contenuti nelle pigne.

“Quanti pinoli!” esclamò il bambino “la mamma ci potrà fare una torta buonissima!” e contento ne raccolse più che poteva.

Il pino guardò felice la scena e pensò che il bambino aveva compreso bene il valore delle sue pigne.

E fu così che l'uccellino se ne andò via a stomaco vuoto, e il bambino si riempì la pancia con la squisita torta ai pinoli fatta dalla sua mamma.

* * *

Questa favola insegna che nelle cose va cercato bene l'elemento migliore, senza limitarsi all'apparenza.

* * * * *

Cenno biografico:

Stanislao De Rosa è nato nel 1962 a Napoli e risiede nella città partenopea in un appartamento con una bellissima vista sul mare e sul Vesuvio.

Esercita per passione la professione di pediatra con grande dedizione, e soprattutto amore, per i suoi piccoli pazienti.

Profondamente credente, ama la musica e il teatro, e in particolare l'Opera lirica e gli eventi al Teatro San Carlo, i viaggi, l'arte monumentale, il patrimonio artistico delle chiese e la Storia dell'Arte.

Il suo hobby preferito sono i figli Marco, Roberto e Cristiana, ormai grandi.

Volare... tra arte e fantasia

(Paolo Micali)



Per Giovanni ed Elena. Grazie per esserci, figli miei!

“Corri papà, corri... saliamo sul tetto, finalmente è arrivato Wizzy, l’orso viola con il suo zaino-razzo, per portarci a Taumar!”

Dicendo così, Elena si svegliò tra le braccia del suo papà.

Aperto gli occhi e riconoscendolo, fece un sorriso enorme e balzò in piedi sul suo lettone. Esclamò entusiasta e meravigliata: “Papino mio, incredibile, il sogno che ho fatto sembrava reale! Voglio imparare a volare per poter andare in giro per il mondo!”.

Elena è una bambina di 6 anni che vive in una sorridente cittadina, chiamata Zancle, nell’isola di Trinacria, che poi è il nome antico della Sicilia.

La sua dimora è situata tra le acque cristalline del mar Mediterraneo e i monti Peloritani. La casa è divisa in due piani. Nel piano superiore, con l’aiuto del papà, la bimba ha costruito il suo ambiente ideale.

Elena ha tante passioni oltre lo studio, come preparare cibi deliziosi e realizzare opere d’arte con qualsiasi cosa gli capiti tra le mani, ma il suo sogno più grande è quello di poter volare... ecco perché ricorre sempre alla sua straordinaria fantasia.

Durante una delle sue mattinate domenicali dedicate alla pittura, l’instancabile bambina esclamò: “Papino, so bene di non avere le ali per poter volare, ma grazie alla mia fantasia, all’immaginazione e ai miei disegni riesco a provare la stessa emozione che si prova quando si vola!”

E, pronunciando queste parole, Elena si ritrovò catapultata in una fantastica storia, accompagnata dall'inseparabile fratello maggiore Giò e dalla sua amichetta del cuore Federica.

Elena, Federica e Giò erano di nuovo insieme. Si trovavano a Taumar, isola disabitata e ricca di vegetazione, dove i bimbi potevano trascorrere un'intera giornata tutta per loro tra giochi e natura.

Federica propose di fare una gara in cui il vincitore sarebbe stato chi avesse trovato la pietra più bella dell'isola. Iniziò la ricerca e Giò fu il primo ad allontanarsi e a frugare tra i cespugli, mentre Elena e Federica cercarono le loro pietre nelle grotte in fondo alla spiaggia.

La ricerca durò fino al primo pomeriggio, e le bimbe riempirono i loro zainetti di pietre di varie forme e colori. Uscite dalle strabilianti grotte, si diressero verso la fitta vegetazione per raggiungere il fratello.

Giò è un bambino coraggioso e soprattutto un gran burlone, che adora fare scherzi alla sorella.

Elena e Federica lo cercarono in lungo ed in largo tra le palme, le Cicas giganti e rigogliose felci, ma senza risultato.

Improvvisamente sentirono uno strano suono provenire da una fittissima selva di liane. Dirigendosi velocemente verso le piante, quello strano suono diveniva sempre più forte.

Un po' impaurite, riuscirono a fatica a dirimersi tra le liane e con grande stupore trovarono Giò che suonava una specie di strumento costruito con enormi pietre colorate e con lui uno strano orso viola con delle buffe ali.

Giò esclamò: "Venite qui! Non abbiate paura: lui è Wizzy, l'unico abitante di quest'isola".

Elena e Federica non se lo fecero ripetere due volte e si avvicinarono. Cominciarono anche loro a suonare le pietre colorate ed a canticchiare degli stornelli.

Elena, appena entrò in sintonia con Wizzy, da gran curiosona qual è, domandò: "ma tu con quelle buffe ali puoi volare? Sai non ho mai visto un orso con le ali!".

Wizzy rispose: "Certamente, volare è bellissimo e mi rilassa tanto!" Elena si illuminò e cominciò a parlargli del suo grande desiderio di volare.

Suonando, cantando e giocando si fece buio e Giò e Federica si addormentarono, mentre Elena continuava a chiacchierare con Wizzy. Era arrivato il momento di tornare a casa.

Wizzy disse ad Elena di salire sul suo groppone, poi afferrò Giò e Federica, che poco dopo si svegliarono trovandosi in volo sulle spalle possenti di Wizzy. Il viso dei bimbi era ricco di sorrisi e pieno di stupore.

Mi racconti una fiaba? Carezze della sera dalla voce narrante di papà e mamma

Arrivarono a Zancle davvero cotti, e ad attenderli c'era il suo papà che li accolse con un caloroso abbraccio, li coccolò un po', li mise a letto e li fece addormentare, com'è solito fare.

Buonanotte figli miei, grazie per le emozioni che ogni giorno mi donate!

* * * * *

Cenno biografico:

Paolo Micali nasce a Messina nel 1976 e ivi risiede.

Svolge il suo percorso di studi nella sua città, diventando perito edile e frequentando il corso di Laurea in Scienze Statistiche.

Le sue passioni sono legate allo sport, con il calcio ed il body building. Grazie a quest'ultimo riesce ad ottenere numerose soddisfazioni, prima come atleta agonista e poi come presidente di un centro fitness nel cuore della sua città, dove oltre a essere il presidente esercita la professione di Personal Trainer.

Titolare di due negozi di nutrizione sportiva, è anche il creatore di una linea di integratori per lo sport denominata Med Nutrizione.

Ma la sua prima missione nella vita è quella di fare il Papà a tempo pieno di Giovanni ed Elena. Crede fortemente nell'uguaglianza genitoriale e per questo ha fondato insieme ad alcuni amici l'Associazione "Genitori per sempre". Il suo slogan preferito è:

 di Papà =  di Mamma

Per i grandicelli



Zipidina e il regno senza dolci

(Giuseppe Corbo)



Alla mia piccola, grande Zipidina

C'era una volta,

in terre molto lontane, un piccolo regno isolato dal resto del mondo e raggiungibile solo con molti giorni di navigazione.

Gli abitanti di questo regno erano molto legati alle loro tradizioni, proprio perché non potevano avere facilmente contatti con persone provenienti da altri paesi.

Purtroppo il Re qualche anno prima aveva perso la moglie e, da quando era rimasto solo, era diventato una persona molto rigida e severa. Gli abitanti del regno dovevano rispettare tutte le sue decisioni senza fiatare, e guai a chi si comportava diversamente!

La sua disgrazia personale aveva segnato l'esistenza e il carattere di un uomo, in gioventù noto per la sua giovialità e per l'affetto che nutriva verso i sudditi. Inutile dire che le sue decisioni erano diventate quasi tutte severe e intransigenti.

Ma la cosa più assurda, era che in questo regno erano state vietate le pasticcerie, con un editto emanato in un momento di furia, e mai ritirato! In fondo, pensava il Re, un editto è un editto, e ritirandolo avrebbe fatto la figura dello sciocco, perdendo ogni autorevolezza e credibilità nei confronti dei sudditi.

Nemmeno in casa propria, pensate, si potevano fare dolci: l'editto lo diceva espressamente! Il vero motivo di questa assurda decisione, presa dal Re dopo la scomparsa della moglie, è che la povera Regina era morta per una grave indigestione di pasticcini alla crema. Il solo pensare ai dolci, lo rendeva da allora triste e irritabile.

Quella terribile vicenda, come capirete, gli aveva fatto quasi perdere la ragione, e gli abitanti non avevano avuto la forza ed il coraggio di ribellarsi alla sua autorità, divenuta dispotica e capricciosa.

Ma un giorno, mentre soffiava fortissimo un vento di grecale, giunse in paese una vispa bimbetta di nome Zipidina con la sua nave, il cui papà ne era Capitano. La nave cercava un posto dove riposarsi per qualche giorno dalle fatiche di una lunga navigazione.

Il Re non amava gli stranieri, aveva paura che potessero agitare l'apparente tranquillità della gente del suo paese. Comunque, per non sembrare troppo cattivo, offrì ospitalità a Capitano Peppe, all'equipaggio e a Zipidina nella grande reggia, quasi deserta.

Il Re non poteva sapere che quella ragazzina avesse, pensate che combinazione, una sfegatata passione per i dolci di qualunque tipo.

La sosta della nave fu inaspettatamente molto lunga, per via dei venti tempestosi che imperversavano quell'estate. Non conoscendo le leggi vigenti nel regno, Zipidina incominciò a impastare e sfornare dolci nei suoi alloggi, per passare il tempo, e a regalarli alla gente, per ringraziare a suo modo tutti per la bella ospitalità ricevuta.

Purtroppo il Re venne a sapere cosa aveva fatto la giovanissima pasticciera, che gli venne presto riferito dalle sue spie, e andò su tutte le furie.

Essendosi placati i venti che imperversavano da settimane, cacciò immediatamente dal suo regno il Capitano con il suo equipaggio, facendo ripartire la nave e trattenendo la ragazzina agli arresti.

Gli abitanti del regno, che soltanto per pochi giorni avevano finalmente potuto assaggiare entusiasti i deliziosi dolcetti e le torte di Zipidina, dopo anni di forzate rinunce, erano tornati di nuovo tristi e sconsolati.

Decisero che questa volta il loro sovrano aveva proprio esagerato: erano ormai stufo delle sue bizzarrie e delle sue bislacche decisioni.

È vero che i dolci non sono indispensabili, ma come si poteva pensare di festeggiare un compleanno soffiando sulle candeline di un pasticcio, fatto di carote e patate? I bambini del regno non mangiavano più dolci da così tanto tempo, che ormai preferivano saltare del tutto la merenda!

Zipidina non si diede per vinta, e decise di parlare dalle sbarre della sua prigione con le persone più influenti del regno, per trovare una soluzione. Insieme a molti cittadini, fu così deciso di organizzare una grande festa a sorpresa per il Re: una festa tutta a base di torte, dolci e pasticcini. E così fu.

Con una scusa convinsero il Re a liberare Zipidina e a recarsi con lei nella piazza più grande dell'unica città dell'isola, che era stata tutta addobbata con allegre ghirlande e festoni colorati. Quando il Re entrò nella piazza e vide tutti quei dolci, e una torta gigantesca (che capì subito essere stata fatta soltanto in suo onore, essendo infatti coperta con un drappo portante i colori del reame), rimase come impietrito. Mai, e poi mai, si sarebbe aspettato una tale sorpresa!

Egli sembrò accigliarsi e non disse una parola, nessuno gli aveva più fatto una torta da quando la sua amata Regina era volata in cielo.

Ma bastarono un applauso spontaneo dei sudditi, e una canzone intonata da tutti in coro, per fare tornare il sorriso, un sorriso largo e commosso, a quell'uomo triste che aveva per anni tanto sofferto.

Egli guardò a uno a uno i suoi sudditi, abbracciandoli tutti con uno sguardo riconoscente. Era lo sguardo di un uomo solo, che aveva tanto bisogno di affetto e considerazione, e che non voleva altro che essere di nuovo benvenuto come un tempo.

A quel punto, i suoi compaesani (non più solo sudditi, ma amici) scoprirono davanti al Re quella torta bellissima, alta e tutta colorata, finora rimasta ben celata a tutti gli sguardi, che aveva sopra tante candeline pronte per essere accese.

Il Re, entusiasta, si stava accingendo a spegnere le candeline, quando un giovane contadino arrivò, portando a fatica un enorme vassoio di legno, pieno di ciliegie rosse e succulente, che voleva offrire in dono all'amato sovrano.

Il Re fece un sorriso al giovane contadino e assaggiò una ciliegina: non ci poteva credere, era buonissima!

Allora il festeggiato scelse la ciliegina più bella e rossa dal vassoio, la piazzò al centro della meravigliosa torta e spense le candeline.

La giovanissima Zipidina scelse di rimanere a vivere in quello splendido regno con suo papà, il Capitano Peppe, e con la mamma che li aveva raggiunti con una nave postale.

Fattasi grande si sposò, proprio con quel giovane contadino. Insieme aprirono una bellissima pasticceria, dove tutti i compaesani poterono gustare dolci stupendi e torte magnifiche, che venivano spesso adornate con una ciliegina al centro, come tocco finale.

Da quell'occasione memorabile, il Re decise di istituire con apposito editto una solenne ricorrenza per quel giorno dell'anno, che volle si chiamasse "Festa dei Dolci", a futura memoria di quell'episodio, che rappresentò un importante punto di svolta per il suo regno. Che, da allora, governa con saggezza e maggiore equilibrio, nell'interesse dei sudditi,

diventati suoi amici, che presero a benvolerlo di nuovo, apprezzandone moltissimo la ritrovata serenità.

Ancora oggi, viaggiatori di tutto il mondo si fermano in quel posto magico per la Festa dei Dolci, per assaggiare le prelibatezze della notissima pasticceria "Da Zipidina". La fama delle sue creazioni si era sparsa, infatti, per tutti i sette mari.

* * *

Ogni fiaba ha la sua morale, e ogni bambino desidera credere alla sua fiaba preferita. Indipendentemente se a raccontargliela sia mamma o papà, se ci sono entrambi per lui il lieto fine non cambia.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Corbo è nato a Napoli nel 1977, e risiede nella sua città natale.

Diplomato come Capitano di lungo corso presso l'Istituto Nautico di Napoli, dopo avere fatto esperienza nel golfo dei Caraibi imbarcato su navi mercantili, ha scelto di seguire la sua vocazione per l'abbigliamento e per il commercio. È manager di una nota azienda di abbigliamento partenopea.

Appassionato di sport, è cintura nera di Taekwondo, e ha per interessi i viaggi, la musica, il cinema e la cucina tradizionale napoletana, come ben testimoniato dalla sua florida (e sempre sorridente) figura.

È papà di una splendida bambina, Giulia, che lui chiama amorevolmente con il vezzeggiativo di "Zipidina". Un vulcano di simpatia ed energia che ha stravolto la sua vita, rendendolo una persona migliore.

ChichiBelli e lo stretto di CuorMio

(Luca Falsaperna)



Al mio Lory... a te, che hai illuminato la mia vita

Tanto tempo fa, in un piccolo isolotto incantato, viveva un bel bambino di nome Lorenzo.

L'isola di CuorMio, così si chiamava, si trovava esattamente a metà del mare che divide la Sicilia e la Sardegna, dove erano nati il suo papà e la sua mamma.

Lory era un bimbo molto vispo e assai curioso, sempre pronto a giocare e a divertirsi. Piangeva poco, preferiva un biberon pieno di latte ad un vuoto ciuccio, e aveva un meraviglioso caschetto di capelli castani.

Viveva felice sull'isola, coccolato tra la casa di papi e quella di mami, con i suoi mille giochi ed i suoi immancabili trattori, con cui scavava nella sabbia buche "enommi", come diceva sempre!

I suoi genitori erano davvero due persone un pochino stravaganti.

Il papà, infatti, era un uomo molto alto, con pochi capelli in testa: li aveva persi tutti da ragazzo: però questi, cadendogli, gli si erano appiccicati sulla faccia, sulla schiena, sulle gambe... era talmente peloso che a volte le persone lo scambiavano per una scimmia! Amava lo sport e la musica.

La mamma era talmente bella, che quando passava per strada tutti quanti, compresi bimbi e anziani, si voltavano per poterla ammirare. Aveva talmente tanti libri, che li aveva usati

come mattoni per costruire la sua casa! Amava tanto cucinare per i suoi amici e prendersi cura dei suoi *cagnolini parlanti*, con cui Lorenzo passava tante e tante ore.

Egli trascorreva gran parte del suo tempo con tutti loro, giocando felice e spensierato.

Di tanto in tanto, tuttavia, i suoi genitori dovevano far ritorno con lui in *Sicilia* ed in *Sardegna* a trovare i nonni, e questa cosa lo annoiava un tantino. Quale bambino del resto interrompe volentieri i suoi giochi? E poi, non potendo andare con ambo i genitori, anche se per qualche giorno, poteva giocare solo con uno dei due.

La cosa divertente delle partenze, era che poco prima di ogni viaggio, il suo papà si sarebbe trasformato in "*Capitan Sicilia*", con i suoi tanti peli che si sarebbero tramutati in una giacca da ammiraglio, mentre la sua mamma avrebbe assunto le sembianze di "*Regina Sardegna*", con la sua bionda chioma che sarebbe stata ricoperta da una magnifica corona tutta d'oro.

E a Lory piaceva tanto fantasticare sui due *vascelli volanti* dei genitori, con cui si recavano in *Sicilia* e in *Sardegna*: quello del papà aveva al suo interno palloni, racchette, pattini, caschetti, cinture ben allacciate, quattro cugini, pochi soldini ma tanti bacini; la nave di mamma invece, conteneva nientepopodimeno che un castello, tanti peluche "*enommi*", un fratellino più piccolo, del buon cioccolato, 1.000 libri e un chilo di gelato.

Avere tutto questo a disposizione durante i viaggi era davvero fantastico!

Stranamente però, quel furbacchione di Lorenzo in certi periodi sceglieva quasi sempre la nave che lo avrebbe portato in *Sardegna*, in altri quella che lo avrebbe portato in *Sicilia*.

Un giorno, a poche ore dall'ennesima partenza, mentre era intento a preparare la sua piccola valigia nella sua stanza, d'improvviso apparvero, proprio sopra il suo letto, due buffi personaggi: *Gnomo Shardana*³ e *Folletto Mongibello*⁴.

Erano molto goffi, ma simpatici. Il primo era vestito come un antico guerriero sardo ed era estremamente magro, quasi quanto un grissino, mentre il secondo aveva la tipica forma di un vulcano ma quando si arrabbiava, dalla sua testa fumante, anziché lava, fuoriusciva del sugo di pomodoro, come fosse un *arancino tipico catanese*⁵.

³ Gli *Shardana* furono un popolo di abili guerrieri ed esperti navigatori vissuto sul finire dell'Età del Bronzo, nell'attuale Sardegna. Molti studiosi ritengono che abbiano dato vita alla cosiddetta civiltà nuragica, i cui resti sono tuttora visibili.

⁴ L'Etna, il più alto vulcano attivo d'Europa, detto anche *Mongibello*, sorge a metà della costa orientale della Sicilia, ad un passo dallo stretto di Messina. Nel corso dei secoli, le eruzioni hanno modificato i pendii del vulcano, disegnando panorami unici di lava e ghiaccio, oggi protetti da un vasto parco naturale.

⁵ L'*arancino* è una specialità della cucina siciliana. Il nome deriva dalla forma e dal colore tipici, che ricordano un'arancia. Nella parte orientale dell'isola gli arancini possono anche avere una forma conica.

Quando *Lory* si accorse della loro presenza, di primo acchito s'infilò sotto il letto per la paura. Sentendoli parlare però, ci mise poco a capire che non c'era nulla da temere. Così dopo pochi minuti, venne fuori desideroso di parlare con i suoi nuovi *mini amici*.

"Ciao belli bimbi..." disse loro *Lorenzo* sorridendo rassicurato, dando per scontato che fossero due *mini-bimbi*, vista la loro statura.

"Ciao *Lorenzo*", risposero entrambi.

"Che cosa ci fate a *CuorMio*? Vi siete persi, per caso?" domandò il piccolino.

"Niente affatto", risposero entrambi senza esitazioni. "Siamo qui per svelarti il segreto con cui potrai far riavvicinare la *Sicilia* e la *Sardegna* al tuo isolotto incantato".

"Davvero?" rispose stupito il piccolo "e in che modo riuscireste a fermare le forti correnti che spingono lontano le terre di papà e mami da *CuorMio*? Siete così piccoli... avete davvero tutta questa forza??"

I due buffi personaggi sorrisero bonariamente.

"A far allontanare le terre dei tuoi genitori dalla tua isola (*che poi altro non è che il tuo piccolo cuoricino*), non sono le correnti marine, ma le preferenze che a volte fai tra papà e mamma. Sarà sufficiente che tu comprenda le loro diversità, per poter apprezzare entrambi. E comunque, sappi che noi siamo in grado di sollevare mille chili..." vollero puntualizzare i due piccoli personaggi!

"Ma io voglio già bene a tutti e due", rispose deciso il nostro eroe, "cos'altro dovrei fare per apprezzare i miei genitori, e far sì che le loro terre si avvicinino a me?"

"Capire semplicemente che due cose non sempre sono l'una più bella e l'altra più brutta. Sono soltanto diverse, punto. È un po' come avere due giochi, un trattore ed un aeroplano: non importa cosa ti piace di più, importa che si possano fare due giochi diversi anziché sempre lo stesso!"

"Quindi mi state dicendo che ciò conta è che con *CapitanSicilia*, il mio papà, posso fare una cosa mentre con *ReginaSardegna*, la mia mamma, posso farne un'altra ancora??"

Improvvisamente i due *mini bimbi*, con un sorriso stampato sul viso, iniziarono a ballare un bellissimo walzer, per poi esplodere pochi secondi dopo, in un fragoroso: "ESATTO!!! Bravissimo, hai capito."

"Ho capito allora..." ma dopo aver pronunciato queste parole, quando si girò verso *GnomoShardana* e *FollettoMongibello*, si accorse che non c'erano già più.

"Dove siete? Dove vi siete nascosti?" disse cercandoli dappertutto, ma dopo pochi minuti *Lorenzo* capì che i suoi due amici probabilmente avevano fatto ritorno a casa loro, felici di avergli svelato il segreto per far riavvicinare entrambe le terre dei suoi genitori a *CuorMio*, la casa del cuore di *Lory*.

Inoltre, si accorse che anche lui adesso, si era trasformato. *Lorenzo* era diventato *ChichiBelli*, che era poi il nome dato dalla sua mamma e dal suo papà, che quasi di comune accordo avevano scelto per lui lo stesso nomignolo affettuoso!

“Mami, papi”, chiamò Lory, carico di un’insolita ma evidente gioia, “voglio dirvi una cosa: Da oggi cercherò di apprezzare tutto di entrambi... già, perché come spesso accade, prima di partire, preferisco andare con uno di voi in particolare, ma a dire il vero, anche quando mi trovo con l'altro, non vorrei mai andar via”.

“Quindi da oggi, voglio passare tanto tempo con papà e tanto tempo con mamma, perché voglio bene a tutti e due. Mi piace tutto di voi: siete i miei genitori e vi voglio bene allo stesso modo”.

“Sappiate poi che adesso, ogni volta che partirò, anch'io mi trasformerò in *ChichiBelli* e che nei miei nuovi super vestiti, ho anche un super-mega-magico telefonino, con cui potrò *video-chiamare* l'altro genitore, ogni volta che lo desidero, ecco!”

I genitori, che si erano già trasformati anche loro, si scambiarono uno sguardo pieno di soddisfazione e apprezzamento per le parole del figlio.

Poi entrambi, dirigendosi ognuno verso la propria nave spaziale, lasciarono curiosamente *il piccolino* davanti ad un panorama mozzafiato: l'isolotto di *CuorMio* attorniato da un azzurro mare che rispetto a prima, adesso sembrava dividere appena le terre dei suoi genitori dall'isolotto del suo cuore, *CuorMio* appunto.

Lory sgranò gli occhi e, dopo averli stropicciati ancora, vide incredulo che *Sicilia* e *Sardegna*, erano adesso talmente vicine alla sua piccola isola, che sembrava quasi potessero toccarla. Solo un piccolo braccio di mare divideva adesso le due grandi isole da quella più piccola di *Lorenzo*!

Da quel giorno, quell'ormai piccolo pezzo di mare sarebbe stato per sempre chiamato *lo stretto di CuorMio*.

E fu così che il nostro *Chichi*, visse felice e contento in *CuorSuo*, con i suoi genitori... anche se in due case.

* * *

“Lorenzo deve sapere che quando è con la mamma farà determinate cose, mentre quando sta con il papà ne farà delle altre, che probabilmente non farebbe quando è con lei!” (Dott.ssa Fulvia Siano)

Questa favoletta, con tanto di morale, nasce su ispirazione della mia amica Fulvia, che mi ha fatto riflettere riguardo le tante differenze che un bimbo di genitori non più uniti tende a fare naturalmente tra i due.

* * * * *

Cenno biografico:

Luca Falsaperna è nato a Catania nel 1975. Nel 2012 si laurea campione siciliano di tennis e campione italiano di doppio di terza categoria. Nello stesso anno, diventa Maestro Nazionale FIT a Roma.

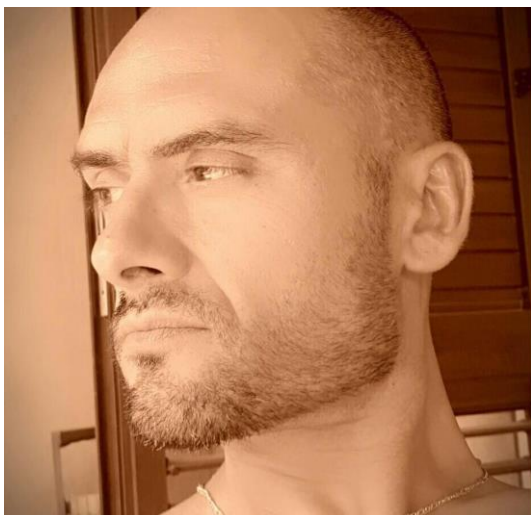
Funambolo sui pattini, è appassionato di sci, ama i suoi vinili anni '70 e soprattutto la sua Vespa.

Lorenzo nasce nel giorno di San Valentino del 2016 e Luca capisce sin da subito, a 40 anni, che il bimbo sarebbe stato il suo vero grande amore.

Oggi persegue la diffusione della cultura bigenitoriale in Sicilia, attraverso l'associazione "*Manu tenere*".

Sgnonke l'alieno esploratore

(Francesco Fenza)



Ai miei tesori, Maria Sara e Federico

L'enorme schermo emanava bagliori di intensità insostenibile per la vista di un essere umano; la stessa velocità di crociera era qualcosa di sconosciuto per un terrestre.

Gli esseri a bordo venivano da un remoto pianeta.

All'improvviso, un segnale acustico segnalò l'arrivo a destinazione, e il pilota automatico avviò il processo di decelerazione.

I tre a bordo ronfavano beati in buffe posizioni, uno con il pancione peloso di fuori, uno con enormi moccoli che pendevano dal buffo naso e uno, a testa in giù, dondolando dal tentacolo appeso alla parete.

"Svegliaaaaa!!!!", intimò il computer di bordo. I tre alieni si destarono e occuparono in un baleno i propri posti.

Sgnonke, con un gesto, mise a fuoco un quadrante nel grande schermo: "Pianeta Terra".

Ci siamo, computer, avvia il programma di discesa."

Dal soffitto gli calò in testa un casco collegato ad un fascio di cavi, che gli trasmise tutte le informazioni occorrenti per poter frequentare gli esseri umani, compreso il loro linguaggio.

Trasferitosi a bordo della capsula di esplorazione armato di fucile ad annientamento, e dopo le consuete raccomandazioni affinché Sgnonke e Sgnanke non combinassero qualche guaio in sua assenza, fece tracciare la rotta per la destinazione: Perla del Mediterraneo.

La capsula in caduta saettava nell'attraversare i vari strati atmosferici. Sgnonke si accorgeva

con stupore che tutto all'interno dell'abitacolo mutava di forma ed aspetto; infatti, raggiunta ormai la superficie terrestre, guardandosi allo specchio, si accorse di esserne anch'esso rimasto coinvolto nel processo di trasformazione.

“Nooo... mi sono trasformato in una buffa e colorata palla pelosa. Come potrò incutere rispetto agli umani con questo aspetto ridicolo e coccoloso?” Sgnonke si rincuorò, vedendo che il suo super fucile aveva mantenuto il suo aspetto terrificante.

Uscì dalla capsula e si guardò attorno. Temperatura, tasso di umidità, e condizioni ambientali erano perfette.

La destinazione prevedeva l'atterraggio su un'isola tra le più belle al mondo, dal clima mite, e dai profumi inebrianti della macchia mediterranea: la Sardegna.

La leggenda, tramandata per millenni nel suo pianeta, narrava di una perla gigante incastonata nella bocca del vulcano sotterraneo all'isola. I materiali di cui si componeva, sapientemente trasformati, costituivano una potenziale fonte di energia inesauribile.

L'unico problema stava nel trovare il modo di rimuoverla da lì, e poiché fungeva da tappo, disincagliarla dalla bocca vulcanica avrebbe significato un'eruzione terribile, e la distruzione di tutta l'isola.

Ad un tratto impugnò il fucile: si era accorto di non essere solo.

Poco distante, vide due piccoli esseri umani lanciarsi da uno scoglio per tuffarsi nella distesa di massa liquida in movimento... non aveva mai visto il mare.

I due piccoli umani si accorsero di lui, perché cessarono immediatamente di lanciarsi in acqua e accennarono nella sua direzione.

Federico raccolse lo strano esserino con il fucile e, issandolo all'altezza del viso, lo esaminò con curiosità. La tenerezza e la smania di coccolarlo presero il sopravvento, e lo strinse a sé.

Sgnonke, che non gradiva, sentendosi minacciato azionò il fucile.

Dalla canna minacciosa fuoriuscì un esile ed affusolato braccino di gomma colorata che terminava con una piccola mano. La manina andò ad appiccicarsi nel punto più solleticoso del collo di Federico e cominciò a agitarsi.

Fu un supplizio: Fede cominciò a sganasciarsi dal ridere, e lasciò cadere Sgnonke.

Il piccolo umano non si diede per spacciato, e cominciò una gara all'ultimo solletico, finché non la ebbe vinta.

Infatti Sgnonke fu contagiato da tanta ilarità ed anch'esso si lasciò andare in una sonora risata, accompagnata dalle sue solite espressive pernacchie.

Intanto Sara li raggiunse e anch'essa, travolta dalla tenerezza, strapazzò di coccole il piccolo buffo alieno. Stavolta Sgnonke provò un'emozione diversa e piacevole, e l'emozione che sentiva lo fece arrossire.

Si sedettero sotto un meraviglioso cespuglio profumato di ginepri secolari per ripararsi dal

sole, e incominciarono a chiacchierare tra loro.

Sara e Federico erano due fratelli e vivevano poco distante. Sara disse che si era fatta ora di rincasare per pranzo, e così invitarono anche l'alieno.

Arrivati a casa, suonarono il campanello e la porta si spalancò; Sgnonke vide per la prima volta l'essere umano **mamma**. Assomigliava a Sara; la mamma, appena vide i suoi figli, li strinse a sé e li baciò, invitandoli poi ad entrare. Federico raccolse Sgnonke e lo mostrò alla mamma, un po' sorpresa del fatto che riuscisse a parlare, se lo portò al petto e arruffandogli il pelo lo coccolò.

L'alieno fu pervaso da una nuova piacevole emozione, stava sperimentando ciò che trasmette l'amore materno.

L'ottimo pranzo venne consumato in un clima pacato e tranquillo. I ragazzi mangiarono veloci e si offrirono per sparecchiare e lavare i piatti, per tornare presto al mare e continuare a divertirsi.

Nel pomeriggio si sarebbero recati a "Mari Pintau", piccola caletta unica al mondo, dove l'acqua a seconda dell'inclinazione dei raggi solari, combinando meravigliosi colori, compete in magia con l'arcobaleno.

Lì il papà li avrebbe raggiunti e insieme sarebbero rincasati.

Si accordarono per dividersi, per poi incontrarsi di nuovo nel tardo pomeriggio.

Mentre Sara e Fede avrebbero sguazzato in mare, Sgnonke avrebbe raggiunto la sua capsula da viaggio per fare manutenzione e rimetterla in assetto per il volo di ritorno, previsto per l'indomani all'alba.

Fece in tempo a serrare l'ultima vite della calotta, che i ragazzi gli apparvero di fronte; era passata qualche ora, e il papà, che era andato a prenderli a "Mari Pintau", li fece scendere dall'auto proprio vicino al veicolo spaziale.

La conoscenza tra il papà ed il piccolo alieno, per il vero, non fu sulle prime proprio entusiasmante...

Il papà osservava Sgnonke in modo un po' cauto, per il fatto che provenisse da un altro pianeta. Sgnonke, di contro, restò paralizzato alla vista dell'omone alto, robusto e barbuto.

Arrivati a casa, però, poco dopo il barbecue acceso sprigionò un profumo che faceva venire l'acquolina in bocca; infatti sullo spiedo stava rigirando un succulento "porcetto".

Intanto Sara, posizionato il leggio al centro del giardino, estrasse e ricompose da un astuccio il suo flauto traverso e cominciò a suonare.

Le dolci melodie e quella musica soave furono una piacevole ed emozionante sorpresa per Sgnonke.

Osservò che anche il papà, che era intento nell'apparecchiare la tavola, si interruppe subito per ascoltarla estasiato.

Constatò che quell'aspetto burbero ora era sparito e i suoi occhi brillavano mentre osservava la figlia.

Quel momento magico si interruppe quando Federico comparve, e iniziò a sua volta a esercitarsi alle percussioni.

A Sgnonke, alla vista del bel quadretto familiare, su cui riversava amore lo sguardo dell'essere umano **papà**, tornò in mente l'obiettivo della missione: appropriarsi della Perla del Mediterraneo... i suoi propositi subito vacillarono.

Sgnonke imitò i due fratellini, che in uno slancio di affetto si erano appesi al collo del papà stringendosi forte a lui. Il papà è un allegro gigante buono, concluse Sgnonke.

I cibi che vennero posti sulla tavola sembravano davvero deliziosi e Sgnonke osservò quel papà intento a servire i piatti: denotava sicurezza, fermezza e senso di protezione; aveva uno spirito allegro e si divertiva un mondo quando giocava con i suoi bambini.

Sarebbe stato davvero un peccato, far soffrire a questa meravigliosa famiglia le terribili conseguenze dovute alla rimozione della Perla dalla bocca del vulcano sotterraneo. E non se ne fece più niente.

Sgnonke ripartì la mattina dopo, promettendo di fare presto ritorno a trovare Sara e Fede con altri suoi simili.

* * * * *

Cenno biografico:

Francesco Fenza, nato a Villaspeciosa (CA) nel 1973, è un militare nella sua Sardegna, in forza alla gloriosa Brigata Sassari.

Appassionato di sport, è diventato papà di Maria Sara all'età di 25 anni, e di Federico a 29.

Tra le tante cose belle del loro rapporto, ha trasmesso loro la sua grande passione per la musica: Sara canta, suona il flauto e la chitarra con ottimi risultati; Federico è un bravissimo percussionista.

La vera ricchezza

(Nicola Gentili)



Dedico a mia figlia Sofia, la mia fortuna, questa favola. Spero che un giorno la legga

Alfredino abitava tanti anni fa in una fattoria. Aveva una gran fortuna: poteva vedere e giocare tutti i giorni con gli animali e stare a contatto con la natura e l'aria aperta.

Quel bimbo possedeva una dote unica: riusciva a parlare e a capirsi con tutti gli animali. Era, infatti, un bimbo molto curioso, perciò spesso usava il suo dono per domandare delle cose agli animali della fattoria, che adorava, e ai suoi genitori, che amava profondamente.

Un giorno andò con sua madre a fare una passeggiata ai margini del loro campo di grano.

Vide tutto quel bel campo pettinato dal vento e tutte le spighe che si muovevano insieme.

Le chiese "Mamma, perché mi hai portato qui?"

La mamma gli rispose: "Volevo farti vedere da dove nascono il pane e la pasta che mangi tutti i giorni", e aggiunse "Occorre tanto amore per fare queste buone cose da mangiare. Tuo padre ha dedicato tanta cura per farlo crescere: ha arato la terra, ha seminato il grano, gli ha dato l'acqua del pozzo per irrigarlo, lo ha protetto dagli animali che volevano mangiarlo. Ha aspettato pazientemente, e il grano è finalmente cresciuto. Tra poco lo raccoglierà, e lo porterà al mulino per fare la farina."

Qualche giorno dopo Alfredino, incuriosito, andò al mulino. Lì c'era lo zio Giovanni, che da sempre fa il suo lavoro di mugnaio.

Alfredino gli chiese: "Dove è finito il grano che mio padre ha raccolto?"

Lo zio gli rispose: “Vedi, lo verso piano piano sotto quella pietra rotonda che gira, trascinata dall’asinello Pietro. Prova a chiedere anche a lui, so che tu sai parlare anche agli animali...”

Allora Alfredino andò dall’asinello Pietro e gli chiese: “Che cosa fai con il grano della mia famiglia?”; l’asinello Pietro gli rispose: “Io trascino questa grande pietra che lo schiaccia, finché non diventa farina.”

Un altro bel giorno Alfredino stava con il Papà in cucina, mentre la mamma stava lavorando.

Alfredo chiese al Papà: “Cosa sta facendo la mamma?”

E il padre: “Vedi? La mamma sta impastando la farina fatta con il grano del nostro campo, per fare il pane che stasera mangeremo tutti insieme. Per fortuna, anche se la vita dei contadini è dura, grazie al nostro campo e alla nostra armonia, abbiamo sempre avuto da mangiare.”

Qualche giorno dopo, tutta la famiglia, papà, mamma e Alfredino passeggiavano al confine del loro campo, dove si trova una casa cadente, un campo pieno di erbacce e una stalla abbandonata.

Alfredino chiese: “Come mai è tutto distrutto e brutto da vedere? Mentre qui da noi è tutto bello e fiorente?”

Il padre gli rispose: “Perché qui c’è armonia e amore, e tutti pensiamo al bene comune. Mentre nella famiglia che abitava qua mancava l’armonia: il padre non seminava più il grano perché era troppo faticoso, il mugnaio non aveva grano da macinare e non era pagato, l’asinello non aveva più da mangiare ed è morto di abbandono, la madre non aveva voglia di impastare la farina perché questo le toglieva il tempo libero.”

“Avevano figli?” chiese Alfredino. E la madre: “Quando è cresciuto abbastanza, l’unico figlio è scappato di casa, e nessuno lo ha più visto.”

Dove c’è amore e armonia, c’è la vera ricchezza!

* * * * *

Cenno biografico:

Nicola Gentili è nato nel 1962 a Fratte Rosa (PU) e risiede a Fano. Svolge l’attività di medico di famiglia e dei marittimi nella sua città, dove è apprezzato e stimato dai suoi pazienti, anche per il suo prodigarsi, recentemente, nell’emergenza Coronavirus.

Nel tempo libero, pratica il nuoto a livello semi-agonistico, in vasca e in acque libere. Ha una discreta passione per il mondo informatico e per il gioco degli scacchi.

A 38 anni ha avuto la fortuna di avere la sua prima e unica figlia, Sofia, che ama tanto ma che purtroppo non può vedere da alcuni anni. A causa della mancanza di amore e di armonia.

Dove nasce l'arcobaleno

(Bruno Capilupi)



Alla mia cara nipotina, tuo nonno Bruno

C'era una volta una principessa...

anzi no c'era una bambina di nome Matilde con dei begli occhi grandi di colore grigio blu, un piccolo nasino grazioso, la bocca come una rosa appena sbocciata e lunghi capelli castani con riccioli capricciosi.

Questa bambina aveva tanta paura delle grosse nuvole nere, che di tanto in tanto comparivano nei pomeriggi estivi a coprire il sole: all'improvviso tutto si faceva buio, soffiava un vento forte che faceva tremare tutti i vetri delle finestre; e poi ecco lampi tra le nuvole, tuoni assordanti e giù pioggia: a catinelle, a secchiate, a cani e gatti, giù e giù, a più non posso.

La prima volta però che dopo un fortissimo temporale vide un arcobaleno, rimase stupita per la bellezza dei colori di quell'arco di luci disegnato nel cielo, e un po' di gioia e speranza fece battere forte il suo piccolo cuore.

Continuò a pensare per giorni a quella magia, e decise di partire per andare a cercare il posto dove nasceva l'arcobaleno, senza curarsi della paura.

In verità, la mamma le aveva letto una fiaba in cui si diceva che l'arcobaleno nasceva da un laghetto sopra la montagna incantata, e quindi lei sapeva già dove andare.

Riempì il suo zainetto di merendine, frutta, ci mise pure la sua bambola preferita e partì risoluta.

Cominciò a scendere lungo un sentiero che costeggiava un piccolo torrente, che scivolava agile verso il mare, con l'andatura sinuosa di un allegro serpente.

Dopo aver camminato per un bel pezzo vide due anatre, una grande con il becco giallo e l'altra più piccina con il becco nero, che nuotavano in una specie di piccola vasca naturale, quasi un laghetto, formata dal torrente in una sosta del suo lungo viaggio.

“Buon giorno!” dissero le anatre.

“Buon giorno” rispose Matilde, stupita di sentirle parlare.

Dopo un attimo di esitazione, la bimba incuriosita chiese: “Ma... è questo il laghetto dove nasce l'arcobaleno?”

“Ma no, ma no, ma noo!!!” risposero insieme, in coro, le anatre, sbattendo le ali fortemente contro l'acqua.

Poi, sempre all'unisono, proseguirono: “Se la paura vuoi lasciare, e l'arco colorato in un baleno vuoi trovare, in alto in alto devi andare!”. Detto ciò, si allontanarono, starnazzando a più non posso.

Matilde continuò la sua strada pensando, tra sé e sé, a cosa avessero voluto dirle le due anatre con quella strana canzoncina.

Cammina e cammina, la bimba si trovò davanti ad un bivio: da una parte il sentiero si allargava e scendeva verso la valle, dall'altra saliva stretto e tortuoso, fino a sparire in mezzo ad una fitta boscaglia scura.

Matilde rallentò indecisa e si accorse che in un prato verde c'era, fuori dalla sua tana un grosso coniglio bianco intento a rosicchiare una carota.

Si avvicinò e vide che aveva un pelo bianco e lungo, con qualche sfumatura rosa, proprio come quello del suo gatto, che si chiamava Marshmallow.

Il coniglio smise di rosicchiare la carota, sollevò il capo e fissandola con i suoi occhietti azzurri luccicanti le disse: “Buon giorno!”

Matilde, ormai non più meravigliata, rispose: “Buon giorno!” e poi senza alcuna esitazione chiese: “Signor Coniglio, sa dirmi la strada per raggiungere il laghetto dove nasce l'arcobaleno?”

Il grosso coniglio, dopo aver arricciato rapidamente il muso più volte, rispose: “Non sempre la strada facile è quella sicura, se vuoi arrivare in alto vinci la paura”.

Detto ciò, fece due buffi saltelli, arricciò di nuovo il muso, e con un grande balzo scomparve dietro un cespuglio.

Matilde non capì il significato delle parole del coniglio, ma sicuramente l'arcobaleno nasceva in alto, vicino al cielo e così, ormai sicura della scelta, si incamminò scegliendo al bivio il sentiero stretto, quello che si arrampicava faticosamente tra rocce e arbusti.

Sali e sali, la fatica aumentava e, guardando il cielo tra gli alberi, Matilde si accorse che dei nuvoloni neri si stavano addensando in alto, lasciando presagire l'arrivo di un grosso temporale.

Ebbe un po' di paura, ma ricordando le parole delle due anatre e del coniglio, si fece coraggio e proseguì; tra l'altro, la vetta della montagna si era fatta ormai molto vicina.

A poco a poco gli alberi scomparvero, la boscaglia si diradò e Matilde si trovò su un altopiano, a due passi dalla cima.

Era arrivata. Davanti a lei c'era un minuscolo lago pieno di un'acqua limpidissima, dove un Mago con un gran cappello a punta, girato di spalle, era tutto intento a rimestare con un lungo remo l'acqua.

Da quest'acqua rimescolata, come per incanto, partivano fasci di luce che aprivano squarci tra le nuvole, attraverso i quali si riusciva ad intravedere l'azzurro del cielo.

Matilde si avvicinò ancora e vide delle minuscole Fatine, dalle ali trasparenti, volare sopra il laghetto come delle libellule. Le contò ed erano sette, ognuna di un colore diverso: i loro colori erano uguali, in tutto e per tutto, ai colori dell'arcobaleno.

Il mago fece un cenno alle Fatine e poi diede un ordine perentorio: "ADESSO!" e cominciò a mescolare sempre più forte l'acqua, come se il remo fosse un mestolo dentro a un gigantesco pentolone pieno di polenta.

Allora, come d'incanto, sette fasci di luce uscirono dal laghetto puntando verso l'alto, e nel frattempo ogni fatina colorava con una polvere magica ogni fascio, ognuna con il proprio colore.

Intanto che l'arcobaleno saliva maestoso e formava un magnifico arco ricurvo, le nuvole scappavano via impaurite e il sole, giallo come una grande frittata, riprendeva fiero il suo posto in mezzo al cielo, ormai quasi sgombro.

Non appena si riprese dallo stupore, Matilde salutò timidamente le Fatine e il Mago, che nel frattempo si era girato e le faceva un grande sorriso, alzando la mano in un gesto di saluto.

Soddisfatta, Matilde salutò tutti e si avviò sulla strada del ritorno con passi lievi.

Non vedeva l'ora di raccontare la sua splendida avventura alla mamma, e intanto ripensava alla voce del Mago, che per un attimo le era sembrata quella del suo caro papà.

Questo pensiero le riempiva il cuore di gioia.

* * * * *

Cenno biografico:

Bruno Capilupi è nato a Catanzaro nel 1952 e risiede a Brescia. Laureato in medicina, ha esercitato a lungo la professione di ortopedico.

Presidente dal 2005 dell'associazione Papà Separati Brescia, nel suo tempo libero è appassionato alla lettura, scrive e dipinge.

La bambina di cristallo

(Fulvia Siano)



A Manuele e Nora

Esiste un luogo particolare, non tanto lontano da qui, dove vivono famiglie assai diverse tra loro: molto, molto diverse da tutto ciò che conosciamo.

In questo mondo magico, anche i bambini sono tutti diversi tra loro. Infatti, ci sono bambini di marzapane, bambini di ferro, altri ancora fatti di argilla impastata e altri fatti perfino di soffice ovatta.

In particolare, c'era una bambina fatta di delicato cristallo. Bellissima, luminosa, ma anche tanto, tanto fragile. La sua mamma e il suo papà, amorevoli e protettivi come tutti i genitori, erano sempre preoccupati per lei. Avevano tanta paura che potesse rompersi, e per questo motivo la tenevano sempre chiusa in casa, anche se avrebbero voluto che fosse possibile regolarsi diversamente per farla contenta.

Gli altri bambini, anche se così diversi tra loro, uscivano sempre in giardino a giocare, a correre e a divertirsi, mentre lei, la bambina di cristallo, stava sempre chiusa in casa.

Ma c'era un bambino tanto sensibile, che si era accorto del triste isolamento della bambina di cristallo dai suoi coetanei. Era il bambino di ferro. Lui non conosceva la paura di rompersi o di farsi male: era di ferro, perbacco! Ma osservava da lontano la bambina di cristallo, pensando a quanto fosse bella e preziosa. Lui pensava di non avere quelle meravigliose qualità, eppure vedeva bene che la bambina di cristallo non era felice, e da bimbo premuroso qual era voleva fare qualcosa per lei.

Decise, così, di provare ad invitare la bambina di cristallo a giocare con tutti gli altri bambini. La bambina di cristallo accettò molto volentieri l'invito, e uscì di casa per giocare con gli altri bimbi (non desiderava altro!) Ma lo fece di nascosto, perché sapeva che i suoi genitori non sarebbero stati d'accordo perché avevano tanta paura. "Che gioia, poter finalmente giocare con gli altri", pensava.

Il tempo dei giochi trascorreva lieto e lei era felice. Sentiva, finalmente, di essere come gli altri bambini: sentiva il caldo del sole sulla sua pelle fragile e splendente, e il vento accarezzarle i capelli. Adorava stare all'aria aperta, in mezzo al verde, a contatto con la Natura.

I suoi genitori, sul far della sera, si accorsero che la loro bambina non era a giocare nella sua stanza, né altrove nella grande casa: quando la videro di fuori in giardino si spaventarono così tanto, che la riportarono immediatamente in casa, mettendola in castigo per non averli informati di un'iniziativa così delicata. Tutti i bambini si rattristarono, perché si erano divertiti tanto a conoscere una nuova amica, così bella e splendente.

La bambina di cristallo cercò di spiegare ai suoi genitori che desiderava tanto stare in mezzo agli altri, ai suoi coetanei, per giocare. Mamma e Papà Cristallo non erano certo cattivi con lei, e la bimba lo sapeva bene, ma solo preoccupati per la loro piccola preziosa bimba, e non sapevano come fare a conciliare le loro paure, certamente fondate, con la serenità e la spensieratezza della loro bimba. In realtà, anche il loro sogno era che la piccola potesse crescere felice, e socializzare senza problemi con i coetanei.

Fu proprio in quel momento che suonò il campanello della porta. Andarono ad aprire e si trovarono davanti il bambino di ferro. Rimasero stupiti: era così diverso da loro. Piccolo e scuro, apparentemente così forte, ma anche così gentile e affettuoso con la loro bimba di cristallo, che lo fecero entrare per ascoltarlo.

E per fortuna! Perché il nostro piccolo amico aveva in serbo delle belle sorprese! Insieme agli altri bambini aveva costruito, apposta per la bambina di cristallo, un'armatura leggerissima, robusta e resistente, che potesse indossare per stare fuori con loro, per poter giocare tranquilla, senza il rischio di andare in frantumi se fosse stata colpita da un pallone o da altri oggetti per lei un po' pericolosi, con cui loro giocavano. Inoltre, avevano deciso comunque di fare soprattutto giochi pensati apposta per la bambina di cristallo, giochi tranquilli appunto, che non fossero troppo irruenti o pericolosi.

Avrebbero vigilato loro con attenzione sull'amica. Perché così fanno gli amici: si preoccupano e si prendono cura gli uni degli altri.

I genitori della bambina di cristallo furono felicissimi, perché in questo modo si sentivano molto meno preoccupati, e avrebbero potuto finalmente permettere alla loro bambina di giocare di fuori, in giardino o al parco, con gli altri bambini.

Che meraviglioso lieto fine per tutti!

* * *

Questa fiaba vi racconta che le diversità tra noi non devono mai essere un ostacolo e che possiamo essere amici di tutti mostrando gentilezza, disponibilità e tanto, tanto amore per gli altri!

* * * * *

Cenno biografico:

Nata nel 1976 a Nocera Superiore (SA) e laureata in Psicologia Clinica e Giuridica, Fulvia Siano ha sempre lavorato in ambienti volti al recupero di persone con disagi psichici e fisici. Adora il suo lavoro di Psicologa e ha lavorato per anni in case di accoglienza per bambini e ragazzi privi di famiglia. Persona sensibile ed empatica, ama leggere, cucinare e giocare con i suoi due bambini, che cresce insieme al marito con la consapevolezza che fare il genitore è davvero un mestiere difficile, ma anche gratificante e di grande impatto positivo sulla sua vita. È socia fondatrice di Associazione Perseo, Centro che si occupa di tutte le persone, senza distinzione di genere, e dei bambini vittime di violenza.

Lavora a tempo pieno a Milano e Provincia, si occupa di genitori in difficoltà coi propri figli, genitori e coppie in fase di separazione e di tutte le tematiche legate alle difficoltà che si incontrano nella vita quotidiana.

La scolaretta con la bambola di pezza

(Luca Cordoni)



*A Chiara, mio raggio di luce.
Ho sognato l'amore, ed eri tu.*

Chiara era una bimba vivacissima di 7 anni. Una brunetta dai capelli scuri scuri, come papà e mamma, con due magnifici occhioni grigio-verdi, il nasino all'insù e un sorriso sempre pronto: piccolina di statura per la sua età, era forte e vivacissima.

Questa bimba era sempre in movimento e aveva un fisico da piccola sportiva, visto che con il suo papà faceva tantissimi sport. E voleva solo papà, per istruttore.

Il suo mestiere, invece, era di fare la scolara: questo era, in effetti, il suo piccolo lavoro di bambina. Frequentava con ottimi risultati una scuola primaria, dove aveva tanti amici e amiche, grazie al suo carattere allegro e socievole.

Chiara possedeva da sempre una bambola di pezza, alta suppergiù come lei, che a memoria di papà era sempre stata sua compagna di giochi. Erano amiche inseparabili.

La bambola di pezza non aveva mai avuto un vero nome, perché fin da piccolina, a tre anni, Chiara aveva preso l'abitudine di chiamarla semplicemente così, affettuosamente: Bamboletta. E questo nome le era rimasto così, per sempre.

Con la bambola andavano dappertutto insieme: tranne a scuola, naturalmente, perché lì non si poteva proprio portarcela. Erano le regole.

Chiara, per il resto, non se ne separava mai: facevano tanti giochi insieme, facevano la nanna insieme, ma soprattutto insieme parlavano tanto: nell'intimità della loro stanzetta, quando erano sole, dialogavano e si dicevano tutto.

Sì, perché non ve l'ho detto, ma quando c'erano soltanto loro, e nessun altro intorno, allora la bambola come per magia prendeva vita, e si poteva muovere e parlare. E allora, tra loro due soltanto, organizzavano un sacco di giochi e facevano un sacco di discorsi, mentre tutti in casa erano affacciati nelle loro cose. Proprio come si fa tra vere amiche. E naturalmente, quando erano stanche di giocare, insieme si assopivano.

Di notte, dormivano sempre vicine vicine.

La bimba dormiva sempre nel lettone con papà, cosa che adorava fare quando era con lui e abitudine che il papà fingeva soltanto di volerle far cessare, in modo non del tutto credibile.

In effetti, a tutti i papà piace tenersi i bimbi nel lettone: un po' alla volta, quando crescono, i piccoli imparano a dormire nel loro lettino, cosa che è un bene, ma a cui qualche volta si possono fare piccole eccezioni, quando serve tanto affetto.

La bambola di pezza, naturalmente, in quel lettone aveva un posto assicurato anche per lei. Il papà di Chiara ogni sera leggeva una favola per tutte e due, e la bambola ascoltava in silenzio come Chiara, senza dare minimamente a vedere che poteva sentire, e parlare, per davvero.

Anche quando invece era a dormire a casa di mamma, Chiara portava sempre con sé l'inseparabile bambola: la bimba ci dormiva sempre insieme, come già vi ho raccontato.

In quei giorni, Chiara aveva un piccolo problema. Niente di veramente serio, ma una cosa che non era proprio... da lei, di cui non riusciva proprio a capacitarsi.

Bravissima per solito a scuola (era sempre stata una delle bimbe più brave della classe), aveva preso un voto "così così" in una prova di lettura a voce alta, in cui si era, in qualche modo, un po' smarrita di fronte a tutti. Forse, anche per qualche comprensibile imbarazzo.

Insomma, per una volta si era "bloccata": proprio lei, che di solito era così chiacchierona ed estroversa, una cosa che non aveva previsto di certo.

Abituata ad avere sempre ottimi voti nelle verifiche di Italiano, la bimba un po' scoraggiata si confidò con la sua bambola, e le chiese aiuto. Nella lettura a voce alta, infatti, la bimba in effetti non era molto sicura, mentre la bambola -da sempre- era fortissima. Tant'è vero, che spesso leggeva anche lei favole alla bimba, senza che nessuno se ne accorgesse (nemmeno papà).

Chiara ne aveva una vera e propria collezione: fiabe di tutti i tipi, come tanti altri libri, specie di dinosauri e di squali, sue grandi passioni, sopra le mensole della sua cameretta.

Forse in realtà era la bimba a leggere quelle fiabe tra sé e sé, e a immaginarsi tutto, ma la cosa magica è che, mentre la bimba leggeva, era proprio la voce della bambola quella che lei sentiva (o pensava di sentire): quella voce così familiare, che conosceva così bene sin da piccolina.

Le due inseparabili amiche insomma ci pensarono un po' su, e trovarono insieme una soluzione, anche se a prima vista poteva sembrare un po' azzardata. Anzi, a dire proprio il vero, fu la bimba a chiedere alla bambola questo grosso favore. E la bambola la accontentò. Anche se non proprio volentierissimo, perché in cuor suo aveva come una specie di presentimento.

L'accordo tra le due amiche fu questo: quando ci fosse stata la prossima verifica di lettura, la bambola si sarebbe vestita come Chiara, e si sarebbe presentata in classe al suo posto. Così, visto che avevano una voce molto somigliante, nessuno avrebbe notato la differenza, e la bambola avrebbe letto a voce alta per lei. Facendole così sicuramente fare bella figura, e prendere ottimi voti.

Ma chiunque si sarebbe accorto che era soltanto una bambola, direte voi. No invece, vi dico io, perché questa è una favola, e tutte le favole per essere tali hanno un pizzico di magia.

La bambola all'occorrenza era veramente magica, e poteva somigliare così tanto a Chiara, nell'aspetto come per la voce, da sembrare perfettamente uguale alla bimba. In tutto e per tutto indistinguibile da lei. Nessuno, mai, si sarebbe accorto della differenza tra loro, nemmeno i suoi amichetti e le sue amichette più intime.

Così, per due volte, il loro piano riuscì perfettamente. Nessuno si accorse di nulla: la maestra le diede ottimi voti nelle verifiche di lettura a voce alta, e tutto sembrava funzionare perfettamente. Chiara e la bambola, in verità, non erano del tutto tranquille. Chi usa uno stratagemma sa bene che le bugie, ahinoi, hanno spesso le gambe corte. E qualcosa può sempre andare storto: è nell'ordine delle cose, presto o tardi.

Il giorno dopo, infatti, la maestra Cristina, insospettata (non si può ingannare a lungo un'insegnante veramente esperta, che ha già avuto centinaia di piccoli alunni) chiese alla bambola di mettere per iscritto quello che aveva appena letto.

Ebbene, la bambola, bravissima nella lettura, per contro non sapeva scrivere quasi per niente. Cosa questa, a rifletterci, del tutto naturale, visto che a scuola per davvero, lei, in fondo, non ci era mai andata!

E fu un piccolo disastro, che rimase memorabile. Tanti errori di scrittura, di grammatica e di ortografia: nonostante la buona volontà della bambola, un bruttissimo voto e una nota della maestra sul diario di Chiara.

La bimba, resasi finalmente conto della marachella che aveva combinato, rattristatissima, appena rincasata con la bambola raccontò di questa cosa al suo papà, facendogli vedere, tra

le lacrime, il diario con sopra scritta l'inconsueta nota disciplinare. Era convinta, oltre a essersi pentita, che papà si sarebbe arrabbiato moltissimo con lei: di qui, anche, la sua disperazione.

Il papà della bimba (che poi mi raccontò questa storia, così come ve l'ho scritta io), quando seppe della cosa, ebbene, ebbene... dopo avere fatto un'espressione grave e molto seria, finalmente si risolse a sorridere con dolcezza e, con grande sorpresa di Chiara, non si arrabbiò affatto.

Per lui contava altro, rispetto a un brutto voto scolastico, o a una nota. Per lui, quello che contava davvero era parlare con la sua bimba, spiegarle il perché delle cose, in modo che la bimba capisse da sola. Per la prossima volta: questo, era veramente importante.

Con calma, spiegò alla bimba che anche lui, da piccolo, pur essendo molto bravo, aveva avuto qualche difficoltà nel leggere a voce alta, davanti a tutti. Non che non ne fosse capace, in realtà, ma forse era soltanto un po' impacciato per un comprensibile imbarazzo.

"Non ti occorrono stratagemmi, io so e sappiamo bene entrambi che sei molto brava", le disse quindi suo papà, "basta un po' di esercizio, e la tua lettura a voce alta migliorerà molto velocemente. Ci eserciteremo insieme, d'ora in poi."

Le disse, insomma, di impegnarsi soltanto un pochino di più, e che prima di addormentarsi, la sera, avrebbero letto insieme. Come facevano sempre, fin da quando lei era molto piccina. Questa, era la cosa che più piaceva da sempre alla bimba, prima di andare a nanna. Oltre, naturalmente, a farsi abbracciare strettamente da papà al momento di abbandonarsi, serena, al sonno. Un momento prezioso per entrambi.

Soltanto che, da adesso, sarebbe stata la bimba a leggere la fiaba a voce alta, e il papà ad ascoltarla leggere. E Chiara, per esercitarsi, qualche volta avrebbe letto anche fiabe, scritte apposta per lei da papà. Come quella che state leggendo adesso.

Da quel giorno, Chiara ha imparato a leggere con grande sicurezza a voce alta, per la gioia della sua maestra, che le vuole bene, tant'è vero che alcuni dicono che Chiara è tornata la sua "cocchina".

La bambola ora se ne rimane tranquilla a casa, durante gli orari di scuola, a aspettare il ritorno della bimba. Però, essendo una bambola molto giudiziosa, ha chiesto a Chiara di insegnarle a scrivere bene. Cosa che Chiara sta facendo, quando sono sole nella loro cameretta a fare i compiti. Senza farsi scoprire da nessuno, perché ogni bimba ha qualche segreto.

Questa fiaba è per quei bimbi che non amano leggere, o che non vogliono fare esperienze nuove perché sono intimoriti. Ogni bimbo impara cose da mamma e da papà, e avere una buona istruzione è una cosa davvero molto utile, oltre che piacevole.

Cenno biografico:

Luca Cordoni è nato a Bergamo nel 1966. Laureatosi in Economia e Commercio, svolge la professione di dottore commercialista nella sua città.

I suoi interessi sono la storiografia moderna, la lettura, la poesia, la musica classica, l'Opera, e la sua personalissima "raccolta" di aforismi e citazioni, che mette da parte con la dedizione del collezionista.

Appassionato domenicale di vari sport di resistenza e in particolare di bici, escursionismo, sci alpino e scialpinismo, ama le montagne della sua provincia, che ha percorso in lungo e in largo, con significative digressioni in Engadina e in Alto Adige.

A 45 anni è nata Chiara, sua figlia. Un meraviglioso sconvolgimento di tutto, per un papà anagraficamente piuttosto maturo. Da allora, nulla più è stato lo stesso.

La Pasquetta del signor Ercole

(Vittorio Vezzetti)



In quella calda mattinata di Pasquetta un infinito serpentone di veicoli si srotolava sulla statale che porta al mare.

“Meno male che ci doveva essere poco traffico”, rimuginava tra sé e sé Ercole che quella mattina si era messo in marcia non per vacanza, ma per andare ad accudire l’anziano padre Tobia, infermo e bisognoso di aiuto.

“Scusi!”, chiese poi con voce stridula al conducente di uno dei rarissimi veicoli che procedeva in senso contrario, sull’opposta corsia, “sa per caso come mai è tutto fermo?”.

“Posto di blocco più avanti. Controllano tutte le autocertificazioni, una ad una. È pieno di furbetti! Un sacco di sanzioni, mi creda”.

In effetti accadeva quell’anno che, a causa di una brutta epidemia, l’autoproclamatosi Gran Visir del Regno di Tagliandia avesse promulgato un editto per cui era vietato a tutti di spostarsi fuori di casa, salvo casi di estrema necessità.

In caso di controllo, bisognava esibire un documento che attestasse l’effettivo bisogno. Pasquetta e la classica gita fuori porta non facevano eccezione.

L’assistenza al padre anziano sarebbe stata considerata una buona motivazione? Ercole sapeva che qualche giorno prima per un suo conoscente non era stata considerata una buona ragione per spostarsi. Il nostro amico, invece, in quel lunedì di Pasquetta non voleva correre rischi.

Aspetta che ti aspetta, tra l'altro dietro un enorme SUV a gasolio che mandava una puzza d'inferno, toccò ad Ercole. Il vigile stava ultimando l'ennesimo verbale, proprio a carico dell'inviperito autista del SUV, per cui gli rivolse la parola senza neanche alzare gli occhi dal rapporto: "E lei?", gli disse col tono di chi sa già che dovrà multare l'ennesimo indisciplinato, "come mai fuori di casa a Pasquetta?"

"Ma io non sono fuori di casa. Sono a casa mia". L'occhialuto vigile alzò lo sguardo ma non vide nessun veicolo. Poi lo riabbassò di nuovo e vide una piccola tartaruga di terra. "In che senso, è a casa sua?"

"In questo senso", ribatté Ercole. E ritirò d'un tratto arti e testa dentro il suo guscio. Poi, da dentro il carapace, con la sua vocina petulante disse: "Lo vede. Io vivo qua, dentro il mio guscio, da quando sono nato. E ho anche il certificato di residenza".

Il vigile, preso di sorpresa, pensò subito a cercare nella memoria qualche riferimento normativo specifico. Forse nel Codice della strada si poteva trovare qualcosa inerente le *motor home*, come negli Stati Uniti. Sì... forse sì... qualcosa si ricordava... ma comunque, concluse, non sarebbe stato pertinente perché Ercole non era motorizzato!

"Mi scusi, ma lì dentro ha anche l'abitabilità?". Ercole tirò fuori la testa con grande circospezione, il suo gargarozzo pulsò vistosamente e poi replicò flemmatico: "Ma certo!".

Mentre dai veicoli incolonnati dietro Ercole si alzavano imprecazioni e sacramenti, il vigile rifletteva.

Da un lato, quella piccola tartaruga pareva violare il terzo decreto del Gran Visir che vietava gli spostamenti, ma in realtà era rispettoso del dodicesimo-bis che intimava di non uscire di casa... dal punto di vista del Diritto il caso era davvero complicato e cercò di prendere tempo: "Beh, intanto mi dia le sue generalità".

"Nome: Ercole, Cognome: Testudo Hermann".

"Ah, due cognomi come i nobili!", esclamò il povero vigile che si rendeva conto di essersi infilato in un ginepraio da cui poteva uscire (forse) solo con l'aiuto di qualcuno di più esperto, cui magari fosse già capitato un caso così singolare. Per cui decise di chiamare al telefono la pattuglia dei Carabinieri che si aggirava nella zona. I militi arrivarono in un attimo. Chiesero chiarimenti al vigile, poi uno di loro si chinò lentamente dietro le terga di Ercole e quindi esclamò con aria trionfale: "Comunque questa casa non è allacciata alla fognatura!".

"Per forza, io vado a pozzo perdente", replicò prontamente Ercole.

L'appuntato scelto Vincenzo ribatté: "Va bene, ma qui mancano anche gli allacciamenti a luce, acqua e gas! Io non credo che lei possa avere l'abitabilità".

Ma il sagace rettile non si fece sorprendere: “Per la luce mi basta quella del sole, per l’acqua sono a posto con tre gocce di rugiada e per il gas... se mangio due fagioli sono autosufficiente!”.

“E per il riscaldamento come fa?”

“Non ne ho bisogno. Quando inizia a fare freddo, mi interro profondamente e vado in letargo”.

Il terzetto delle forze dell’ordine era ormai tenuto inequivocabilmente in scacco da Ercole e proteste e colpi di clacson continuavano a crescere alle spalle della tartaruga. Ma per Vincenzo, appuntato scelto, il caso era ormai diventato una questione di principio. “Adesso basta. Chiamo l’ufficio tecnico del Comune e faccio mandare subito l’architetto per una verifica dei requisiti di abitabilità!”.

“Ma siamo a Pasquetta! Chi vuol trovare?” esclamò il vigile, tutto sudato.

“Mi dia il numero del Sindaco: qualcuno troverò”, rispose il carabiniere sicuro. E dopo un paio di telefonate concitate poté dare, con evidente soddisfazione, la sospirata risposta: “L’architetto è in ferie, ma comunque mandano qualcuno al suo posto. Hanno un reperibile. Tempo un quarto d’ora ed è qua”.

Intanto Ercole, denotando notevole sangue freddo, non si scomponeva: doveva riuscire a raggiungere suo papà. Solo quello contava.

Il caso volle che sulla corsia opposta passasse una pattuglia della Guardia di Finanza che, vedendo il capannello e intuendo la gravità del caso, si fermò. Il capopattuglia chiese informazioni dettagliate ai Carabinieri. Poi, con fare dimesso, disse “Questo è il massimo aiuto che posso darvi”, quindi si avvicinò ad Ercole, che nel frattempo si era ritirato nella sua casina, e bussò sul guscio: “Mi scusi, ma col pagamento dell’Imposta Municipale Unica siamo in regola?”

“Non la pago perché è prima casa!”, gridò una vocina da dentro il carapace. “Con le altre tasse sono in regola. Mai una morosità”.

Il finanziere si alzò e si diresse dal vigile e dai carabinieri: “È il massimo che potevo fare. Mi spiace, sembra tutto in regola; e non ho modo di controllare la veridicità delle asserzioni dell’interrogato”. Quindi scrollò le spalle e risalì in macchina insieme al suo collega. In un silenzio surreale accese il motore e ripartì.

Ormai il pubblico degli automobilisti aveva preso chiara posizione a favore della tartaruga. Una folla spazientita, sotto il sole, iniziò a gridare: “E fatelo passare!”. “Questo è il nostro regno: il trionfo della burocrazia!”. “Forza Ercole!! Siamo tutti con te”, “Ercole for President!”.

Per un attimo si fermò pure un'alfetta della Stradale. Il poliziotto tirò giù il finestrino: "Ehi, colleghi! Problemi?"

"Accertamenti su un veicolo sospetto", rispose di getto il carabiniere semplice Santino.

"Targa?" replicò il poliziotto.

"Non ce l'ho, non sono motorizzato e non sono tenuto", gridò Ercole dalla strada.

Il poliziotto abbassò lo sguardo sull'asfalto e quindi, con una smorfia di disgusto, sgommò via a tutta velocità.

Si fece intanto avanti, scivolando fra la folla di automobilisti inferociti, un signore alto, brizzolato, sorridente, vestito in maniera impeccabile con una elegantissima cravatta color granata e una bella valigetta in similpelle. "Piacere, posso presentarmi?" disse, con voce melliflua e un fare sornione "Sono l'avvocato Pignoletti. Mi offro per stilare seduta stante un approfondito parere legale per uscire da questa singolare situazione".

Il vigile, che non sapeva più a che santo votarsi, lo ringraziò sentitamente tirando un sospiro di sollievo: "Ma grazie, prego, faccia pure". Il legale si sedette di fronte a Ercole e iniziò a formulargli alcune domande, senonché al vigile sorse un provvidenziale dubbio: "Mi scusi, ma il parere poi è gratuito?"

"Certo che no, poi le faccio recapitare la parcella in Comune".

"Ma mi faccia il piacere...", lo accomiatò velocemente a voce alta il vigile, visibilmente irritato, "se ne vada, approfittatore".

Di lì a qualche minuto arrivò anche l'incaricato del Comune. Il vigile, che lo conosceva, ebbe un moto di disappunto. L'appuntato scelto Vincenzo prese in mano la situazione: "Buongiorno architetto, potrebbe fare una valutazione sui requisiti di abitabilità di questa abitazione?" disse indicando il pacifico rettile.

"Sono spiacente", replicò il dipendente comunale, "non ne ho le competenze. A Pasquetta chi si trova si trova. E han trovato me: ma io sono lo stradino". A quel punto, sopraffatti dalle circostanze e incalzati da una folla inferocita, l'unica soluzione fu dare il via libera ad Ercole, che poté finalmente incamminarsi lungo la statale per andare dal suo vecchio, rugoso papà.

Voci indiscrete ma bene informate dicono che, dopo un'ora, al posto di blocco si presentasse una grossa lumaca con un vistoso guscio brillante. Pare che il vigile, in un primo momento, abbia avuto come per automatismo l'impulso di chiedere i motivi dello spostamento da casa ma che poi abbia immediatamente optato per la libera circolazione del simpatico animaletto.

* * * * *

Cenno biografico:

Vittorio Vezzetti è nato a Milano nel 1964. Laureatosi in Medicina e Chirurgia presso l'università di Pavia, si specializza poi in Pediatria.

Esercita la professione di medico pediatra ed è studioso di statura europea dell'affido condiviso.

Co-Fondatore e Responsabile scientifico di Figli per sempre ONLUS, nel 2008 fonda il cartello nazionale denominato ADIANTUM (Associazione di Associazioni Nazionali per la Tutela del Minore), la più importante associazione nazionale di genitori separati.

È responsabile scientifico dell'ANFI (Associazione Nazionale Familiaristi Italiani).

Ha al suo attivo molte pubblicazioni su riviste scientifiche, tra le quali spicca il primo articolo esclusivamente dedicato alle problematiche del figlio di genitori separati sulla rivista della società italiana di pediatria preventiva e sociale.

Appassionato di corsa e di escursioni in montagna, tra i suoi molteplici interessi spiccano viaggi naturalistici, fotografia e la protezione delle specie animali a rischio.

oirartnoc la atanroig anU (*)

(*) *Una giornata al contrario*

(Maurizio Sardiello)



Ad Adriana, unico immenso tesoro del suo papà

La nostra “*giornata al contrario*”, diversamente dalle solite storie, inizia proprio mentre il giorno finisce e ormai è già sera inoltrata.

Fuori fa già buio, la Bimba ha dormito serenamente per tutta la giornata ed è ancora assopita. A un certo punto, la sveglia (che non si dovrebbe chiamare la “sveglia”, bensì la “*dormi*”), che ha suonato ininterrottamente per tutto il giorno, alle 19.30 esatte della sera, puntuale si spegne! La Bambina della nostra storia, non sentendo più il rumore della “*dormi*”, si può finalmente destare e, per evitare di riaddormentarsi, si assicura che la “*dormi*” abbia ripreso a trillare rumorosamente.

È l’inizio di una nuova nottata, nel cielo in alto c’è una luminosissima e sottile falce di Luna e brillano le stelle: è ora che la Bimba si prepari per andare a scuola. Ella si prepara e, *dopo* essersi lavata i denti in cucina ed essersi vestita di tutto punto indossando prima il cappotto, poi il grembiolino, poi i suoi vestitini, infine sopra tutto la canottierina e le mutandine, si accomoda nel bagno per fare una colazione nutriente: dapprima il dolce, la frutta, una fettina di carne con contorno di insalata e, per finire, un fumante piatto di pasta al sugo. In questo ordine rigoroso, naturalmente, come si conviene.

Così pronta, la Bimba, torna nella sua stanza, controlla che nello zainetto *non* ci sia nemmeno un libro, né un quaderno o un astuccio con penne e matite. Soddisfatta perché vi manca tutto, si infila lo zainetto sul davanti, sistemandolo bene sul petto. Poi, chiama il papà che la sta aspettando già pronto, per *essere accompagnato* al lavoro. Entrambi vengono salutati

dalla mamma, che raccomanda loro sorridendo di *tornare più tardi possibile e di perdere molto tempo in giro, senza fare attenzione*, ed escono *senza ringraziarla* affettuosamente per le sue dolcissime premure.

Prendono l'ascensore, che resta aperto, e *salgono all'ultimo piano*, e poi sulla grande terrazza posta sulla sommità del palazzo. Vanno insieme *piede nel piede* (un po' zoppicanti) fino all'automobile, e la nostra Bimba si siede al volante e fa sedere il papà *davanti, accanto a lei*, quindi entrambi per prudenza *slacciano* le cinture di sicurezza. Chiaramente in questa storia l'auto era già in moto da tutto il giorno, e la Bambina per guidare non deve far altro che spegnerla, ricordandosi di spegnere anche le luci dei fari, per poi tirare a fondo il freno a mano e partire premendo il pedale del freno... andando, ovviamente, *a marcia indietro!* L'auto, lentissima visto che c'è poco traffico, si dirige a ritroso verso l'ufficio del papà e durante il tragitto, dopo aver *spento* l'autoradio che era stata fino allora accesa per *non* ascoltare le notizie, la Bimba si rivolge al papà e gli chiede se si sente pronto ad affrontare la sua *nottata*, se è preparato e se pensa che quella notte sarà interrogato in qualche materia. Il papà, proprio perché questa è *una storia al contrario*, le risponde con un lungo e dettagliato resoconto in cui racconta che quella notte, iniziando dall'*ultima* ora, avrebbe avuto Religione con Padre Camillo, mentre prima c'era l'ora di Storia, durante la quale avrebbe potuto essere interrogato, e per questo motivo *non* aveva studiato diligentemente *per nulla* tutto il corpo umano e l'apparato circolatorio.

Mentre chiacchierano così, soddisfatta *per l'impreparazione* del papà, la nostra Bambina guida molto bene a marcia indietro, *non rispettando* tutti i segnali stradali: si ferma diligentemente al semaforo verde, e riparte decisa, ma soltanto quando scatta il semaforo rosso, per poi accelerare agli stop, e stando bene attenta a *non* dare la precedenza in fondo alla strada, all'apposito cartello triangolare. Per fortuna è *una giornata al contrario* per tutti, e anche i pedoni naturalmente attraversano soltanto quando *hanno il rosso*, facendo bene attenzione ad affrettarsi quando il semaforo per le auto è verde. Una volta imboccata la tangenziale, come al solito *non* c'è traffico e all'uscita, arrivata al casello, la Bambina *alza* il vetro ed il casellante le *paga* 1 Euro e 50 per il non-pedaggio.

Arrivano infine davanti all'ufficio del papà che, a malincuore, deve salutarla e si fa dare un bacio dalla figlia. Poi il papà chiude la portiera dell'auto, che sin dalla partenza era rimasta *sempre aperta*, non prima però di uscire *dal finestrino* dall'auto, e si dirige saltellando allegramente verso l'edificio. La Bimba mentre si allontana gli raccomanda, *sussurrando con voce bassa* per *non* farsi sentire meglio, di impegnarsi per bene se sarà interrogato, e di prendere assolutamente un *brutto* voto!

La Bambina aspetta che il papà sia entrato nel portone per salutarlo, ingrana la retromarcia e si avvia all'indietro verso la scuola dove lavora. Percorrendo il breve tragitto, a un certo punto scorge un cagnolino in mezzo alla strada buia, non illuminata dai fari *spenti* dell'auto, e si ferma per farlo attraversare; poi incontra un semaforo verde e si ferma un'altra volta. Ne approfitta per guardare l'orologio (che va *al contrario*): deve affrettarsi, perché sta rischiando di *fare presto* per l'ingresso a scuola, quando la campanella *smetterà di suonare*. Allora rallenta, e così facendo arriva finalmente a destinazione, toglie il freno a mano, accende il motore della macchina e esce dal finestrino, lasciandolo ben aperto.

Sotto il portone della scuola l'accoglie il Preside, che la invita *a correre sulle scale* in quanto non è ancora arrivato nessuno, essendo *molto tardi* per l'orario di inizio delle lezioni. La Bimba lo saluta amabilmente, si reca in classe e prende posto, sedendosi alla sua cattedra. Chiude il registro di classe e comincia a fare l'appello e, poiché non c'è ancora nessuno, mette tutti *presenti(!)* tranne quando pronuncia il cognome di chi alla spicciolata arriva, per poi annotare scrupolosamente la sua *assenza*.

Poco dopo qualcuno bussa timidamente alla porta, e la Bimba risponde *a voce bassa*, per farsi meglio sentire: "*Indietro!*". Si affaccia la maestra di Italiano, Teresa, la quale per prima cosa si scusa *per essere arrivata troppo presto*, poi farfuglia dispiaciuta che la cosa non si ripeterà mai più, e va a sedersi al primo banco. Questo è il suo posto, essendo molto alta, così dietro tutti *non possono* vedere meglio la lavagna. La Bimba è un po' scocciata, perché ora le tocca fare una cancellatura sul registro delle presenze, e mettere *assente* in corrispondenza del nome della maestra.

Inizia la lezione, ed essendo prevista un'interrogazione la nostra Bambina scorre *al contrario* l'elenco e, dopo aver chiamato un paio di *presenti* che non rispondono e non vengono vicino alla cattedra per farsi interrogare, assegna a tutti loro un bell' "*Eccellente*" come voto.

Quindi chiama la maestra Teresa, che si alza e viene alla lavagna, tutta pulita, e per prima cosa diligentemente la riempie completamente di scarabocchi con il gesso; quindi, aspetta la domanda che le farà la Bimba. Questa ci pensa un po', poi le dice: "*Teresa, non hai studiato? Brava! Allora parliami del sistema di numerazione romano.*"

La maestra di Italiano la guarda un po' esterrefatta, poi racconta: "*Allora, Sig.ra Alunna, per parlare dei numeri romani bisogna partire dai Romani, che governarono dopo gli Etruschi; i Romani adottarono il sistema numerico etrusco ma con una importante differenza: gli Etruschi leggevano i numeri al contrario, da sinistra a destra, mentre i Romani li leggevano da destra a sinistra (!), come facciamo noi ancora oggi.*"

"Bene, molto bene, Teresa" – dice la Bimba alla *Maestra di Italiano* - "*vedo che non hai studiato e non ti sei ben preparata in Matematica: va bene, torna al tuo posto, per premiarti ti metto un brutto voto ed una nota sul diario, che dovrai far firmare ai tuoi figli, che saranno molto contenti*"; così dicendo le mette un bel "*Mediocre*" sul registro delle interrogazioni, per la gioia della maestra.

Finalmente dopo qualche ora la campanella, che suonava ininterrottamente dall'entrata, smette di trillare, perché è finito l'orario della scuola. La Bimba si siede, saluta ed esce dall'aula per tornare a casa senza fretta, visto che *non* si è assegnata alcun compito da fare.

A un certo punto la Bimba, un po' sconcertata, sente una voce ben conosciuta, che si fa sempre più decisa: "*Dai svegliati, forza alzati! ...la sveglia non ha funzionato e si è fatto già tardi.*" È il papà che, vicino al lettino della figlia, la sta amorevolmente invitando ad affrontare una nuova giornata, con il sole che splende già alto nel mattino, in mezzo a un cielo celeste. Sbadigliando, la bimba si accorge con sollievo che tutto è tornato al suo posto, e contenta getta le braccia al collo del papà. Era stato tutto uno stranissimo ma coinvolgente sogno,

anche un po' pazzarello, e ora bisognava affrettarsi per non fare tardi, come tutti i bambini del mondo!

* * *

Questa è una favola che, una volta, ci divertimmo ad inventare mia figlia *Adriana* ed io.

* * * * *

Cenno biografico:

Maurizio Sardiello nasce a Napoli nel 1958. Laureato in Ingegneria elettronica, ha lavorato nei settori informatico e della consulenza tecnica.

I suoi interessi, fin tanto che ha potuto coltivarli con animo sereno, sono stati la fotografia, la musica, l'astronomia. Non è un grande sportivo, e un suo rammarico è l'aver imparato a sciare solo in età matura. Ha frequentato le montagne dell'Alto Adige e le piste da sci dell'Abruzzo. Ama le lunghe uscite in bicicletta.

All'età di 49 anni è nata Adriana, sua figlia, ora grandicella. Un dono meraviglioso, coinciso purtroppo con lo sconvolgimento di tutto quanto credeva aver costruito fino ad allora: una Famiglia.

Sono tre anni che non può incontrare, suo malgrado, la ragazzina che, a seguito di fatti di alienazione genitoriale, da tempo si rifiuta con decisione di incontrarlo. Maurizio ci sarà sempre per sua figlia, cui resta legatissimo.

Papà c'è, sempre!

(Giuseppe Costa)



A Beatrice ed Elisabetta, il capitolo più bello del libro della mia vita

C'erano una volta due bambine bellissime e dolcissime, Beatrice ed Elisabetta. Vivevano felici con mamma e papà nella loro casetta in campagna. Tutti i bimbi erano loro amici, avevano un grande parco dove giocare ed erano circondate dall'affetto di tutti i parenti. Papà e mamma lavoravano tanto, per non far loro mancare niente, ed entrambi le amavano più della propria vita.

Il papà spesso doveva andare via per lavoro, e questo rattristava molto Beatrice ed Elisabetta, ma il loro papà aveva fatto una promessa "Papà ci sarà sempre!", non ci sarà mai un giorno che passate le otto di sera io non torni da voi. E così fu sempre, quando il papà era fuori entro le otto puntualmente rincasava e allora giocavano e si raccontavano la loro giornata.

Purtroppo, di queste assenze approfittava una strega cattiva e invidiosa, che si chiamava Zizzania, qualche volta si presentava a casa loro e cercava di rovinare la loro felicità raccontando tante bugie alla mamma delle bambine, ma il papà ogni volta, appena tornava, cacciava via la strega e la faceva tornare al suo covò sulla montagna.

Un triste giorno però il papà si ammalò gravemente e fu portato via in ospedale.

La strega, venutolo a sapere corse dalla mamma e le fece un incantesimo. La mamma si dimenticò del papà e della precedente vita felice e prigioniera seguì la strega sulle sue montagne, portando con sé Beatrice ed Elisabetta. Le bambine urlavano e strepitavano che volevano il loro papà, ma la strega fece questo sinistro incantesimo pure a loro.

Il loro papà era in ospedale, e non sapeva quello che stava accadendo. Per mesi il papà e le bambine non si videro più: ogni giorno le otto passavano, e papà non arrivava mai. Le bimbe, colpite dall'incantesimo, non potevano comunque ricordarsene.

Disperato, il papà rimasto solo in ospedale non mangiava più e peggiorava progressivamente, perché non poteva vedere le sue bambine. Un giorno però si trovò a passare dall'ospedale un mago buono, che si chiamava Speranza. Lo vide talmente abbattuto che ne ebbe pietà; gli chiese allora: "Cos'hai, che ti rattrista così tanto?"

Il papà gli raccontò che aveva promesso alle sue bimbe che non sarebbe mai passato giorno senza che si vedessero, o almeno parlassero, ma ormai da mesi lui non poteva più vedere le sue bambine.

Il mago allora gli disse che se avesse amato veramente le bambine, e davvero ci tenesse tanto tanto a rivederle, avrebbe dovuto guarire, rimettersi in forze e andare a combattere la strega cattiva.

Il papà, colpito da quelle parole, riprese a mangiare e una forza incredibile cominciò a crescergli dentro: nel giro di pochi giorni iniziò a riprendersi completamente, e una settimana dopo poté finalmente uscire ristabilito dall'ospedale.

Appena uscito, ancora debole per i mesi passati in ospedale, si mise alla ricerca della sua famiglia, e da solo si incamminò verso la montagna dove viveva la strega Zizzania.

Arrivato là incontrò per prima sua moglie, lui subito le corse incontro per abbracciarla, ma per effetto dell'incantesimo lei non poté riconoscerlo. Beatrice e Elisabetta dopo qualche incertezza finirono col capire chi era, ma non volevano avere più nulla a che fare con lui, perché le aveva abbandonate mancando alla sua promessa.

Giunse la strega e rapida afferrò madre e figlie portandole nella torre della sua dimora, che sorgeva in alto tra le rocce, sopra un piccolo e tetro villaggio.

Il papà, turbato da quelle parole, non volle crederci e, ispirato dal mago buono, cercò di rincorrere la velocissima strega, arrivando trafelato fino alla sua spelonca, e lì giunto si mise a chiamare la strega a gran voce.

Subito uscirono fuori, tutti i mostri del villaggio che proteggevano la strega. Il papà, seppure ancora debole, cercò di combattere ma erano troppi e lo stavano soverchiando.

In quel momento terribile, quando da una finestra in alto riuscì a scorgere le sue bambine e la moglie che lo chiamavano per corrergli incontro, la strega cattiva le afferrò stringendole forte nelle sue grinfie. Lui, disperato a quella vista, dovette soccombere alla forza soverchiante dei mostri e battere in ritirata.

Tornato a casa, quello che era stato il nido della famiglia felice lo rendeva sempre più triste: la stanzetta delle bambine, i giochi ancora sparsi per casa... la loro vista gli provocava una tristezza infinita. Ma, al tempo stesso, l'aver visto che sua moglie e le sue bambine in fondo non l'avevano dimenticato gli dava la forza di combattere ancora.

Subito provò a rivolgersi al re e alle guardie, ma tutti avevano paura della strega e dei mostri, che avevano nel tempo rapito e tenevano prigionieri molte mogli e moltissimi bimbi, tra cui molti appartenenti alle loro famiglie. Tutti gli dissero che ormai non c'era più niente da fare e che doveva rassegnarsi.

Ma lui testardamente voleva mantenere la promessa fatta e tutte le sere per le otto saliva sulla montagna e andava sotto la finestra della stanza dove erano prigioniere madre e bambine, lanciava dentro un biglietto avvolto in un sasso con scritto: "Papà c'è!", dopo di che si metteva seduto e immaginava di essere con le sue adorate figliole.

Non lo immaginerete mai, ma anche Beatrice ed Elisabetta, vedendo quel bigliettino, si abbracciavano e pensando al loro papà sotto la loro finestra, immaginavano giochi e racconti con il loro papà. Quello era il momento più bello e più triste della loro giornata.

Ormai il papà era diventato l'ombra di sé stesso disperato vagava senza la forza di reagire, ma non riusciva a rassegnarsi. Un giorno passarono di lì alcuni Cavalieri, il papà, li guardò, così fieri sui loro cavalli e con le armature scintillanti, erano tutti papà e a tutti loro le streghe avevano rapito le loro bambine e le loro spose: avevano deciso di unire le loro forze per andare a riprendersi.

Il papà sembrò rinascere, una luce gli splendeva in viso, la luce della speranza. Ormai, dopo quasi un anno, stava per arrendersi: ma l'esempio di quegli eroi, di quei papà che non volevano arrendersi l'aveva contagiato, e raccontata la sua storia chiese di unirsi a loro.

I papà cavalieri furono ben felici di accettarlo e di avere un altro papà guerriero per la loro causa. Furono dati anche a lui un'armatura e un veloce cavallo, perché l'indomani avrebbero iniziato a salire su per la montagna per distruggere il covo della strega.

Saputo dell'arrivo dei cavalieri le streghe cercarono di mobilitare tutti i loro schiavi, con terribili incantesimi.

All'indomani appena dopo l'alba, ai piedi della montagna si fronteggiavano i Cavalieri e i mostri con i servitori della strega, ben più numerosi dei Cavalieri. Ma questo non spaventava i Cavalieri. Anzi, era come se proprio la difficoltà dell'imminente battaglia li caricasse ancora di più, rendendoli uniti come un sol uomo.

I cavalieri si erano posizionati sul lato est, avevano quindi ancora il sole alle spalle che rendeva le loro armature scintillanti, non appena si furono schierati tutti, venne lanciato l'urlo di battaglia "o i nostri figli e le nostre figlie o morte". I cavalli lanciati al galoppo e quelle armature che riflettevano i raggi del sole ancora basso, apparvero subito terrificanti ai nemici, che si disunirono. I cavalieri travolsero in un solo assalto tutti gli oppositori, che si diedero a una fuga disordinata.

A questo punto la strada per il covo della strega era libera e i cavalieri la percorsero in un baleno. Alla loro vista, la potentissima strega, vinta, abbandonò le donne e i bimbi rapiti e si diede a una precipitosa fuga.

Il papà di Beatrice ed Elisabetta sfondò la porta della spelonca dove erano prigioniere le bambine con la loro mamma e una volta liberate, si abbracciarono, e rimasero tutti e quattro lungamente abbracciati. E vissero a lungo, felici e contenti.

Da quel giorno il papà di Beatrice ed Elisabetta non le lasciò mai più, e così accadde anche per tutti gli altri papà Cavalieri, perché *“un papà c’è sempre!”*

* * *

Questa fiaba vuole far capire che per quanto disperata possa sembrare una situazione, bisogna sempre lottare per la giustizia senza mai arrendersi.

Bisogna perseverare e soprattutto non bisogna mai deludere i nostri bambini. Le promesse vanno sempre mantenute: i genitori sono per i nostri figli un esempio da seguire.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Costa è nato a Milano nel 1969 da genitori calabresi che dopo due anni si trasferiscono in Calabria. Cresciuto col mito di Milano, a diciotto anni riesce a tornarvi e si laurea in Scienze Economiche e Bancarie, per poi vivere a Milano per quindici anni. Nel 2004 ritorna in Calabria.

Appassionato di storia riscopre le sue radici calabresi, ma mantiene un affetto particolare per la sua Milano. Costruisce casa in campagna, quella terra che aveva per generazioni sostenuto i suoi avi *“massari”* e dopo il lavoro soddisfa la sua natura contadina dedicandosi al lavoro nell’orto e in campagna. Condivide insieme al fratello Fortunato la passione per l’apicoltura.

Nel 2009 a 40 anni nasce la primogenita Beatrice, da quel momento la sua vita cambia completamente, l’idea di quella piccola donna che dipendeva da lui per tutti i suoi bisogni, lo cambierà per sempre, gli fa scoprire la responsabilità, e ne fa il tratto più importante della sua vita.

Da allora quando si chiede chi sono io, la sua risposta è, e sempre sarà: il papà di Beatrice ed Elisabetta.

Il principe di Covilandia

(Bruno Piazzese)



A Nicolò, mio immenso amore

Covilandia era una città meravigliosa, immersa nella natura rigogliosa; sorgeva in riva al mare e aveva un porto naturale a forma di ferro di cavallo.

Il centro storico della città si estendeva su un'isoletta, di forma allungata costeggiante un lato del porto, chiamata Quarantena.

Al centro dell'isoletta sgorgavano le acque fresche e limpide di un fiume sotterraneo, proveniente dal lato opposto del porto di fronte all'isola, chiamato Alfeo.

Proprio dove sgorgava, il fiume alimentava una bellissima fonte circolare, popolata da tantissimi pesci rossi, con al centro maestosi papiri che in cima al loro alto fusto sfoggiavano lunghi ciuffi di capelli dorati. Era la fonte Aretusa.

La leggenda narra che Aretusa fosse un tempo una bellissima fanciulla la quale, dopo aver disobbedito agli Dei dell'Olimpo, venne trasformata in fonte; Alfeo, il suo giovane amante, dato che non avrebbe più potuto amarla, chiese agli Dei di essere trasformato in fiume, così le sue acque si unirono a quelle di Aretusa e i due rimasero amanti per l'eternità.

L'isola era legata alla terraferma da un antico e pregevole ponte di legno ricoperto d'argento.

Alla fine del ponte, proprio dove iniziava la parte nuova di Covilandia, c'era una casa sontuosa, con un bellissimo appartamento al piano attico, dotato di un'enorme terrazza affacciata sul mare, che ammirava dall'alto le barche dei pescatori ormeggiate in file perfettamente ordinate. Era la casa del Principe di Covilandia.

Il Principe era molto giovane, aveva 12 anni, ed era nato e cresciuto in quella bellissima casa con l'amore immenso dei suoi genitori che lo adoravano.

Aveva un aspetto imponente per la sua età, con un fisico da giovane gladiatore, ma era estremamente buono e gentile.

Sorrìdeva spesso ed era molto contento di ciò che aveva e di quanto l'universo fosse stato generoso con lui.

Quando si affacciava dalla sua terrazza al mattino, il sole gli illuminava il volto perché la sua casa guardava verso est.

Quella palla dorata che spuntava dal mare faceva risplendere tutto attorno a lui; c'era un'esplosione di mille colori, sentiva il profumo del mare, le piante e i fiori che arricchivano la sua terrazza erano un dolce richiamo per tantissime farfalle variopinte che si posavano leggiadre perfino sui suoi capelli.

Lo spettacolo più bello arrivava all'imbrunire, quando stormi di fenicotteri rosa, magicamente allineati, con i loro lunghi colli e le grandi ali, volavano bassi quasi come se volessero farsi ammirare dal Principe e da tutta la gente di Covilandia.

Aveva una vita felice il Principe, ma un giorno dalla sua terrazza si accorse di una cosa che lo turbò e di colpo lo rese molto triste: d'un tratto la sua città era diventata deserta!

D'improvviso le strade si erano svuotate: non c'erano carrozze, non c'erano biciclette, non c'erano più persone che camminavano sui marciapiedi e perfino le barche erano ferme e i pescatori erano scomparsi.

Che cos'era accaduto?

Un minuscolo esserino misterioso e quasi invisibile, proveniente da Oriente, aveva sparso il terrore tra la gente, si diceva che avesse il potere di entrare di nascosto, attraverso la bocca e il naso, dentro il corpo delle persone fino a raggiungere i polmoni, provocando un senso di soffocamento e perfino la morte.

Tutti gli abitanti di Covilandia erano terrorizzati e rimanevano chiusi in casa per la paura di incontrarlo.

Anche i negozi erano chiusi e nessuno usciva più di casa neanche per fare una passeggiata, la città, d'un tratto, assunse un aspetto lugubre e spettrale.

Il Principe era molto preoccupato e si arrovellava il cervello per trovare una soluzione.

Una mattina, mentre sorseggiava una limonata sulla sua terrazza e pensava a come risolvere il grande problema che affliggeva la sua città e il suo popolo, vide spuntare, da dietro un grande vaso di meravigliosi Iris viola e gialli, Mascherina!

Chi era Mascherina? Mascherina era la sua tartaruga magica dai grandi poteri.

Non la vedeva spesso in giro la sua tartaruga, il Principe: solo nei momenti di grande difficoltà lei sbucava fuori dal suo nascondiglio e sussurrava in un orecchio al Principe la sua mossa segreta!

Solamente il Principe aveva il dono di poterla ascoltare e a lei era stato consentito di poter parlare soltanto con lui.

Fu così che Mascherina confidò al Principe la sua strategia per sconfiggere quell'esserino misterioso che terrorizzava la città.

Dovete sapere che Mascherina aveva la capacità di poter ingoiare qualsiasi cosa, anche la più piccola e invisibile agli umani; e questo potere poteva trasmetterlo ai suoi figli.

Così comincio a deporre tantissime uova, fino a riempire tutta la casa del Principe.

Poiché era una casa molto calda, dato che il sole la scaldava tutto il giorno, le uova cominciarono ben presto a schiudersi e a far nascere migliaia di piccole tartarughine.

Il Principe radunò tutti gli abitanti di Covilandia e a ognuno di essi regalò una piccola tartaruga, raccomandandogli di portarla sempre con loro anche quando fossero andati in giro per la città.

In pochi giorni le tartarughine divorarono tutti gli esserini misteriosi, gli abitanti tornarono sulle strade a passeggiare, le strade si riempirono di carrozze e di biciclette, i negozi riaprirono le porte e le barche con i loro pescatori tornarono a navigare sulle acque limpide e chiare del mare attorno a Quarantena.

Il Principe, soddisfatto, si affacciò dalla sua terrazza per ammirare la città che era tornata al suo antico splendore e mentre all'imbrunire vedeva spuntare da lontano, puntuali, i fenicotteri rosa, la sua mente elaborava un pensiero nobile e saggio:

“Il dono più grande che l'uomo ha ricevuto da Dio, oltre alla propria vita, è la Natura: da oggi mi impegnerò ancora di più a rispettarla e a farla rispettare da tutta la mia gente.”

* * * * *

Cenno biografico:

Bruno Piazzese, siracusano, è nato 1965 e vive e lavora da allora nella sua città.

Imprenditore di successo, nel 2000 apre l'Irish pub "Ulysses", un locale dove si mangia bene e si ascolta musica dal vivo o si guarda uno spettacolo di cabaret, un posto che riscuote enorme gradimento da parte dei siracusani ma che stimola anche gli appetiti della mafia locale. Gli chiedono il pizzo, lui rifiuta di pagare e denuncia tutti i malavitosi facendoli arrestare (compreso il capoclan Alessio Attanasio, ancora oggi in carcere in regime 41-bis).

Gli incendiano il locale quattro volte, e ogni volta lui lo riapre più bello di prima.

Mi racconti una fiaba? Carezze della sera dalla voce narrante di papà e mamma

Diventa presidente dell'Associazione antiracket di Siracusa, e ne fonda altre tre nei comuni della provincia.

Lo nominano coordinatore delle dodici Associazioni esistenti a Siracusa, che è la città con il più alto numero di associazioni, in Italia, presenti sul territorio di una sola provincia.

Diventa, suo malgrado, simbolo antiracket, la sua storia ha ispirato il film "Oltre la paura", girato in "direct cinema" dal regista torinese Alberto Coletta.

Vive scortato dalla Polizia di Stato da quasi vent'anni.

È il papà molto accudente di Nicolò, uno splendido ragazzino di dodici anni.

Una storia di musica e di amicizia nel paese dei Trulli

(Lorenzo Cicchetti)



A mia figlia Martina, con tutto l'amore che ho.

C'era una volta,

e c'è ancora oggi, un paese in Puglia di nome Alberobello, famoso in tutto il mondo per i suoi Trulli.

I Trulli sono delle piccole casette quadrate, fatte di mattoncini, dipinte di calce bianca e con il tetto a forma di cono, coperto di tegole di pietra grigia incastrate l'una all'altra a secco, cioè senza calce. Alla loro sommità hanno degli elementi decorativi posti a chiusura del cono, denominati "pinnacoli". Essi sono per lo più elementi decorativi in pietra, e rappresentano la "firma" del Mastro trullaro che li ha costruiti.

Sopra i tetti dei Trulli spesso sono dipinti dei simboli che, a volte, hanno significato religioso, altre invece rappresentano segni pagani o dello zodiaco. Infatti la loro nascita viene fatta risalire addirittura all'epoca preistorica.

Accadde, alcuni anni fa, che la famiglia del piccolo Lorenzo si trasferì ad Alberobello da Castelnuovo della Daunia, un altro paesino della Puglia, nei pressi di Castel Fiorentino, dove morì il 13 dicembre 1250 l'Imperatore Federico II di Svevia.

A Castelnuovo della Daunia, dove aveva frequentato la scuola materna ed elementare, Lorenzo conosceva tanti amici. Il nonno Ernesto, che trascorrevva i pomeriggi ad ascoltare le canzoni con una vecchia ma funzionante radio-giradischi acquistata a Napoli molti anni prima, gli aveva trasmesso la passione per la musica, e per la batteria in particolare.

Tanto che Lorenzo, quando il nonno metteva su qualche disco, correva a frugare nel cassetto delle posate di nonna Natalina per prendere le cucchiainette di legno e trasformarle in bacchette per suonare e portare il ritmo sul cuscino e sullo schienale della poltrona, posta vicino al giradischi.

Quando la famiglia si trasferì ad Alberobello per motivi di lavoro, Lorenzo aveva dieci anni, subito dopo aver terminato le scuole elementari e prima di iniziare le medie. Giunto in quel nuovo paese rimase incantato dalla bellezza e dalla forma curiosa dei Trulli, che nella sua fantasia di bambino immaginava fossero stati abitati in passato dai Trolls, o da chissà quali altri personaggi fantastici.

Sebbene fosse stupito da quelle piccole casette bianche, era però un po' triste perché in quel nuovo paese non aveva amici e ripensava a quelli che aveva lasciato quando era partito da Castelnuovo. Pensava tra sé: "Chissà se saranno simpatici quelli che conoscerò in prima media? Mi accetteranno nel loro gruppo? Mi inviteranno a giocare con loro o a fare merenda insieme?"

Mentre nella sua testa si affollavano tutti questi pensieri, girando tra i Trulli, Lorenzo iniziò a sentire una musica che proveniva non molto lontano dal punto in cui si trovava. E così, preso dalla curiosità, si incamminò per una stradina, da dove gli sembrava giungesse quella musica. Man mano che si avvicinava la musica diveniva sempre più chiara e forte, tanto che riuscì a distinguere in modo chiaro il suono della chitarra, quello della tastiera e quello del basso.

Giunse così ad un Trullo e vide all'interno quattro ragazzi, di qualche anno più grandi di lui, che stavano provando un brano musicale.

Lorenzo all'inizio, con po' di timidezza, si fermò a guardarli dalla porta d'ingresso, che era aperta per il gran caldo della stagione estiva. All'inizio, presi dalle prove e dal cercare le note esatte del brano, i quattro adolescenti musicisti nemmeno si erano accorti di lui, fin quando uno starnuto di Lorenzo, per il sole accecante che si rifletteva sulle pareti bianche dei Trulli, segnalò la sua presenza.

I quattro, compiaciuti dell'interesse mostrato da quel ragazzo che li ascoltava con attenzione, sorridendo lo invitarono ad entrare. Lorenzo, felice per quell'invito, non se lo fece ripetere due volte e subito entrò nel Trullo per presentarsi e conoscere quei quattro ragazzi: Michelangelo era il chitarrista e sapeva suonare anche il mandolino, passione che gli aveva trasmesso il nonno, Filippo il tastierista, Michele il bassista e Peppino l'addetto al mixer e alla regolazione dei suoni e dei microfoni.

"Sei nuovo di qui?" gli chiese Michele. E Lorenzo raccontò loro che abitava ad Alberobello da pochi giorni, in seguito al trasferimento della sua famiglia. Naturalmente confessò subito la sua grande passione per la musica, e per la batteria in particolare.

Fu così che Filippo disse subito: “Perfetto, a noi manca proprio il batterista per completare il nostro gruppo! Ce l’hai lo strumento?”. A queste ultime parole lo sguardo di Lorenzo diventò di colpo triste, perché purtroppo non aveva ancora una batteria.

Fu allora che Michelangelo ebbe un’idea e disse: “Non preoccuparti, ci penseremo noi a procurartene una” e poi avvicinandosi a Michele, Filippo e Peppino sussurrò loro qualcosa che però Lorenzo non riuscì a comprendere.

“Noi tra un po’ finiamo le prove e torniamo a casa. Tu domani pomeriggio alle 17.30 fatti trovare qui” riprese Michele. Lorenzo annuì, ringraziò i suoi nuovi amici e salutò, dando loro appuntamento per il giorno seguente.

Tornato a casa prima della cena, Lorenzo era felicissimo, tanto che raccontò subito al papà e alla mamma quanto era accaduto in quel caldo pomeriggio d’estate. E per tutta la sera continuò a fantasticare su cosa avrebbero potuto mai escogitare i suoi nuovi amici per procurargli una batteria.

Arrivò il giorno seguente e Lorenzo, in perfetto orario, si fece trovare dinanzi al Trullo che fungeva da sala prove. Appena entrato, vide che in un angolo della stanza giacevano delle pentole di varie dimensioni, un paio di coperchi e due cucchiainette di legno, simili a quelle che prendeva dal cassetto delle posate di nonna Natalina.

“Ecco la tua batteria!” esclamarono in coro Michelangelo, Filippo, Michele e Peppino. All’inizio Lorenzo rimase un po’ perplesso, forse perché si aspettava di trovare una batteria vera, fatta di tamburi e piatti e non... una batteria di pentole e coperchi. Ma, svanita quella iniziale perplessità, apprezzò il gesto dei suoi amici e subito si mise all’opera per comporre la sua batteria di pentole. “In qualche modo potrò dare il ritmo” penso tra sé. E così iniziarono a provare un nuovo brano.

Rientrato a casa Lorenzo raccontò ai genitori dell’accoglienza dei suoi nuovi amici e chiese se avesse potuto avere anche lui uno strumento vero. Bastò uno sguardo tra papà e mamma che gli fecero la promessa di accontentarlo non appena fosse stato possibile, anche in considerazione dell’impegno e dei bei voti presi a scuola.

Potete immaginare la gioia di Lorenzo: finalmente avrebbe avuto una batteria vera e con i suoi nuovi amici sarebbero finalmente diventati un vero gruppo musicale al completo.

E così, quando il giorno dopo comunicò agli amici la notizia che presto avrebbe avuto la sua vera batteria, tutti gioirono ed iniziarono a cantare in coro: “*Trullallero, lallero, lallà - trullallellero, lallero, lallà - la nostra amicizia per sempre sarà.*”



* * * * *

Cenno biografico:

Lorenzo Cicchetti ha 53 anni, è originario di Castelnuovo della Daunia (FG).

Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università La Sapienza di Roma, ha superato l'esame di abilitazione all'esercizio della professione forense ed ha frequentato il Master di II livello in Comunicazione Pubblica ed Istituzionale.

Attualmente vive e lavora a Roma, dove si occupa della formazione degli adulti nei contesti lavorativi ed organizzativi, in qualità di esperto dei processi formativi e di formatore nelle competenze relazionali.

Continua a mantenere vivo il contatto con la Puglia, sua terra d'origine.

Jimmy il contadino

(Fabio Nestola)



*A Gloria,
perché tu possa sentirti sempre la Principessa di qualcuno.
Oggi lo sei per mamma e papà, domani per qualcuno
che ti amerà, come ti amiamo noi.*

C'era una volta,

in un Paese lontano, un ragazzo di nome Jimmy.

Era un contadino, viveva nella sua fattoria lavorando la terra ed allevando animali.

Una vita dura ma piena di soddisfazioni: adorava il profumo delle arance e delle pesche, il gusto delle ciliegie e dei meloni; mungeva le sue mucche una ad una, strigliava i cavalli, tosava le pecore e curava con amore galline e papere, che lo salutavano chiassose ogni volta che andava a nutrirle. Spesso si spingeva fino al bosco vicino a raccogliere la legna per il camino, lamponi, funghi ed il miele delle api.

Pian piano aveva ingrandito la sua fattoria, era anche un bravo falegname ed aveva costruito da solo il fienile, le stalle, l'ovile, il porcile, il pollaio, il capanno per gli attrezzi.

Non gli mancava niente, era felice ma aveva un unico rammarico: era solo, troppo solo.

Ogni sabato attaccava il carretto al suo cavallo preferito ed affrontava il lungo viaggio per andare in città a vendere frutta, uova, verdure.

Dopo il mercato passava all'emporio di Susy per acquistare attrezzi, sementi e qualsiasi altra cosa potesse servirgli alla fattoria.

Ma il vero motivo per cui andava all'emporio era poter incontrare la ragazza della quale era innamorato, quella Susy alla quale non aveva mai trovato il coraggio di confessare il proprio amore.

Però di fronte all'emporio c'erano sempre gli amici di Susy, un gruppo di ragazze e ragazzi che deridevano Jimmy, lo umiliavano, lo facevano sentire fuori posto in città.

Tommy: "Arriva il campagnolo col carretto, sempre con mani ed unghie sporche di terra."

Mary: "Quel cappello, quegli scarponi... proprio un bifolco."

Freddy: "Noi abbiamo le nostre macchine sportive, mica un cavallo puzzolente."

Si turavano il naso, lo prendevano in giro, gli gridavano dietro: "Principe del Fango".

Jimmy non si offendeva, avrebbe voluto fare amicizia, avrebbe voluto essere accettato nel gruppo per stare vicino alla ragazza che amava; provava quindi a spiegare di essere sporco perché lavorava la terra per avere tutto il necessario.

Ma quelli niente, continuavano a deriderlo. Gerry: "Non c'è bisogno di zappare, campagnolo, qui abbiamo ristoranti, negozi e supermercati con tutto ciò che ci serve." E poi Milly: "Guardati, sei sempre vestito di stracci mentre noi siamo eleganti, alla moda e soprattutto puliti."

Ogni sabato tornava alla fattoria sempre più triste. Non gli importava di essere disprezzato dai ragazzi di città, l'unica sua preoccupazione era non poter fare amicizia con Susy, parlarle, stare con lei.

Un giorno, però, le cose cambiarono.

In città arrivò un gigante terribile, che cominciò a distruggere ogni cosa: case, automobili, strade, negozi.

La gente fuggiva impaurita senza una direzione precisa, finché a Susy venne un'idea: "Corriamo alla fattoria di Jimmy."

Freddy: "Ma cosa dici Susy, dal bifolco?"

Ma Mary intervenne: "Sì ragazzi, ha ragione Susy, lui è l'unico che può nasconderci."

I ragazzi camminarono tre giorni e tre notti, attraversarono valli, boschi e colline fino a quando giunsero alla fattoria.

Per Jimmy fu una gioia vedere Susy, era felicissimo che lei lo fosse andato a trovare. La ragazza gli spiegò in fretta quanto fosse drammatica la situazione: "Un gigante feroce sta distruggendo la città, nessuno riesce a fermarlo, siamo scappati tutti ed io ho pensato di rifugiarmi da te."

"Ma certo, Susy" disse Jimmy "non chiedo di meglio che proteggerti, puoi fermarti quanto vuoi."

Poi la ragazza arrossì ed abbassando gli occhi aggiunse “Non sono sola, con me sono fuggiti anche tutti i miei amici.” Queste ultime parole le pronunciò piano piano, temendo la reazione di Jimmy.

Ma lui la sorprese rispondendo “Certo, c’è posto per tutti, fai pure venire qui anche i tuoi amici.”

E Susy, stupita “Ma come, sei disposto ad accoglierli nonostante ti abbiano sempre trattato male e insultato?”

“Non mi tiro indietro quando qualcuno ha bisogno d’aiuto, chiunque sia. Noi campagnoli siamo fatti così.”

“Grazie Jimmy, ma siamo in tanti...”

“Non fa nulla, le mie mucche fanno latte per tutti, le mie galline fanno uova per tutti, il mio orto e il mio frutteto basteranno per tutti.”

Gerry, Freddy, Milly, Tommy e Mary abbracciarono Jimmy e si scusarono, vergognandosi profondamente per averlo sempre deriso. Ma soprattutto si entusiasmarono per le mille opportunità offerte dalla fattoria e dalla vita di campagna, che non avevano mai apprezzato prima.

Poi Jimmy prese in mano la situazione: “Ragazzi, ora che vi siete riposati, dissetati e nutriti, bisogna pensare a cosa succederà fra qualche giorno. Non siamo al sicuro nemmeno qui, il gigante prima o poi finirà di mangiare tutto ciò che trova nella città distrutta e si sposterà per cercare altro cibo. Dobbiamo andarcene!”

Freddy: “Hai ragione, non ci avevamo pensato.”

Mary: “È proprio vero, scarpe grosse e cervello fino...”

Gerry: “Cosa suggerisci? Noi non sappiamo cosa fare.”

Jimmy: “Oltre la valle c’è un fiume che il gigante non potrà attraversare, dobbiamo metterci in salvo sull’altra sponda. Porteremo con noi animali e sementi, quando il gigante se ne sarà andato potremo tornare e ricostruire stalle, orti, frutteti.”

Tommy: “Ottima idea, ma come possiamo andarcene? Le nostre auto sono state distrutte.”

Jimmy: “Dobbiamo unire le forze. Io ho sia i carretti che i cavalli per andare al fiume, ma prima dobbiamo costruire delle zattere per attraversarlo. Ne servono sette, ognuno di noi ne guiderà una, così potremo mettere in salvo gli animali e ciò che ci occorre per stabilirci dall’altra parte del fiume. Nel bosco abbiamo tutta la legna che vogliamo e io ho chiodi, attrezzi e corda a volontà: però dovete aiutarmi, da solo non ce la farei mai a costruire in fretta sette zattere. Non abbiamo molto tempo, il gigante potrebbe essersi già messo in cammino.”

Sotto la guida di Jimmy, i ragazzi e le ragazze tagliarono, segarono, inchiodarono senza sosta fino ad ottenere le zattere che servivano, poi le fecero trascinare al fiume dalle mucche di Jimmy. Infine caricarono tutto il possibile sui carretti a cavallo e lasciarono la fattoria deserta.

Arrivati al fiume organizzarono la traversata, legando le zattere tra loro in modo da restare tutti uniti.

Dopo tre giorni di lavoro durissimo erano tutti stanchi ma felici, avevano messo in salvo conigli e galline, maiali e papere, mucche e cavalli.

Appena in tempo!

Il gigante apparve all'orizzonte, infuriato per non aver trovato nulla da mangiare nella fattoria, e ancora più infuriato per non poter raggiungere i teneri bocconcini che vedeva dall'altra parte del fiume. Se ne andò urlando e scagliando in aria le rocce che spaccava per sfogare la rabbia.

Tutti i ragazzi festeggiarono Jimmy, ringraziandolo per averli salvati dal gigante, prima ospitandoli e poi organizzando la fuga: "Sei grande, Jimmy. Avresti potuto vendicarti della nostra stupidità lasciandoci in pericolo, invece ci hai aiutati come nessun altro avrebbe fatto. Ti sei dimostrato intelligente ma soprattutto nobile, il titolo di Principe del Fango non è più ironico, lo meriti davvero".

Jimmy sfoderò una perla di saggezza: "Ok ragazzi, ma la cosa più importante è la lezione che dobbiamo imparare da quanto è accaduto. Abbiamo collaborato, questo ci ha permesso di essere tutti in salvo. Voi non avevate cibo, idee ed attrezzi per realizzarle; io avevo tutto questo, ma non avevo dodici mani ad aiutarmi. Senza il vostro aiuto non avrei potuto costruire le zattere per portare in salvo anche i miei animali. Voi ringraziate me, ma anche io ringrazio voi: da soli saremmo stati tutti nei guai, insieme ne siamo usciti."

Susy era commossa, ammirava quel ragazzo come non aveva mai ammirato nessuno.

Sentiva improvvisamente di amarlo: "Jimmy, prima vedevo solo un tizio spettinato sotto al cappello da contadino, ora vedo davvero il Principe che ho aspettato tutta la vita."

Jimmy era fuori di sé dalla gioia: "Mia cara Susy, sapessi quante notti ho sognato di sentire queste parole. Sono innamorato di te da sempre, venivo a comprare chiodi e corde anche se non mi servivano, solo per poterti vedere. Vuoi essere la mia Principessa?"

Tommy, Mary, Freddy, Gerry e Milly scoppiarono in un applauso, saltando dalla felicità.

E così, in quel Paese lontano, il Principe del Fango trovò la sua Principessa.

* * * * *

Cenno biografico:

Fabio Nestola, papà. Il resto non conta.

L'autore della fiaba ha scelto di descriversi così. Quale migliore compendio? Quale parola sintetizza meglio l'accudimento?

E poi, veramente per un papà il resto non conta.

Estratto per gentile concessione da “Le Fantastiche avventure dell’eroe senza tempo”,
Ed. Youcanprint, ISBN 9788827810866

La trappola nascosta nell’Oro bianco del Brasile

(Fabrizio de Longis)



C’era una volta,

un capitano di vascello chiamato Campione Romano, che stava rientrando nel Porto di Fiumicino dopo un lungo viaggio.

Rientrava dal lontano Brasile, il grande Stato dell’America del Sud con il suo vascello Ghitù carico di sacchi di farina.

Era stanco ma felice di avere concluso la sua grande missione. La farina prodotta col grano del Sud America era buonissima per fare il pane romano, che col suo sapore pieno e leggermente salato, era considerato il pane più buono al mondo.

La farina per questo veniva chiamata “l’Oro bianco del Brasile”.

Arrivato al porto all’alba, mentre Ettore e Federino, i suoi figli, ancora dormivano a bordo, scomposti nel loro lettone, il veliero attraccò con l’aiuto della sua fedele ciurma. Il Campione Romano decise di rilassarsi un po’, ma qualcosa di drammatico stava per succedere.

Dentro un sacco di farina riposto nella stiva si era nascosto **Carlos Pereira**, un pericoloso bandito brasiliano.

Al momento del trasporto della farina, Carlos Pereira si era lanciato dalla finestra del carcere in cui era detenuto, dentro il rimorchio del trattore che stava portando la farina al porto.

Poi si infilò in uno dei sacchi pieni di farina, in attesa di essere riposti nella stiva.

Arrivato al porto di Fiumicino dopo il lungo viaggio, Carlos Pereira uscì dal sacco e nella stiva si impossessò di un lungo coltello. Uscì minaccioso e svegliò alcuni uomini della ciurma, che furono immediatamente immobilizzati.

Il Campione Romano sentì lo strano rumore ed il trambusto, scese subito nella stiva ma fu bloccato da Carlos Pereira che gli urlò: “fermo lì!” e poi proseguì: “tu sei il comandante del vascello?”

Il Campione Romano, con una calma controllata, rispose: “sì sono io...e tu chi sei? perché stai brandendo un coltello?”

Il Campione Romano affrontava sempre le persone ostili ed agitate con apparente calma proprio perché riteneva che le persone agitate fossero pericolose e reagissero in modo scomposto; rispondere alzando i toni poteva mettere a rischio la sicurezza delle persone intorno.

Carlos Pereira non si calmò e rispose con un tono violento e perentorio: “sono Carlos Pereira e sono un evaso e vi ordino di deporre tutte le vostre armi e di ubbidire ai miei comandi!”.

Il Campione Romano rimase al centro degli sguardi della sua ciurma, pronta a scattare contro Carlos ad un minimo cenno, ma con calma ubbidì al bandito e fece segno alla ciurma di deporre ogni arma.

Disse: “Cosa vuoi da noi, Carlos?”

“Voglio andare all’Isola delle Uova d’Oro, prenderne 100 e poi tornare in Sud America per divertirmi tutta la vita, senza lavorare... odio il lavoro, è così noioso!”

Nell’Isola delle Uova d’Oro erano infatti depositate, in una grotta segreta e ben custodita, oltre mille uova d’oro massiccio prodotte da un animale leggendario, il Gabbiano Reale, che il Campione Romano aveva conosciuto bene.

Un animale bianco alto un metro, con delle ali larghissime di colore blu sfumato, con un becco appuntito e piume celesti sulla testa, che parevano una corona.

I Gabbiani Reali arrivarono a Roma dalla lontana Isola di Minorca (una delle Isole Baleari del Mediterraneo) durante una storica migrazione, quando l’isola fu invasa dai feroci Saladini, invasori guerrieri dell’Oriente, armati e violenti, che distrussero l’Isola e costrinsero i Gabbiani a scappare, trovando a Roma rifugio sicuro.

Il Campione Romano li aveva ospitati ed aveva trovato per loro uno spazio per vivere, una piccola isoletta vicino a quella, bellissima, della principessa Vera.

I Gabbiani Reali erano creature straordinarie perché riuscivano a fare, solo quando diventavano adulti e dopo un periodo di serena vita di coppia, un solo uovo d’oro massiccio, forse donato dalla Natura in premio per la loro esistenza in armonia.

Così, nel periodo in cui vissero in quel piccolo isolotto, depositarono mille uova, perché erano sereni e felici. Fecero amicizia, grazie al Campione Romano, sia con Vera, la Principessa dell’Isola Verde, che con gli altri abitanti dell’Isola e con le Aquile Bianche, amiche di sempre del Campione Romano.

Poi dopo un solo anno, sconfitti da una epidemia i feroci Saladini a Minorca, tutti i Gabbiani Reali tornarono nella loro Patria.

Ma torniamo a Carlos.

Il Campione Romano gli disse: “Vuoi rubare 100 uova d’oro e poi scappare per vivere senza lavorare? È questo che vuoi?”

“Sì” rispose Carlos con voce rabbiosa “e lo farò con ogni mezzo!”.

Nel frattempo Ettorino e Federino si erano svegliati ed avevano raggiunto il loro papà, che li protesse dietro il suo lungo mantello.

Erano spaventati naturalmente, ma la vicinanza del papà li confortava.

“Va bene, Carlos” disse il Campione Romano fra la sorpresa della ciurma “prendi anche una scialuppa e vacci dove credi. Ma ricorda: non si può vivere senza lavorare e con i frutti di un atto criminoso!”

“Ma io sono un ladro, e sono contento di rubare agli altri dimostrando che io sono più furbo di tutti!” disse Carlos.

“Questa non è furbizia, ma un furto con l’inganno, cose indegne per un vero uomo!” sentenziò il Campione Romano.

Ma Carlos non si convinse ed anzi con un ghigno sinistro si guardò intorno con sguardo sprezzante.

Il Campione Romano lo lasciò uscire dalla stiva e lo accompagnò sulla tolda, dove il veliero Ghitù aveva le sue scialuppe ben sospese.

La ciurma rumoreggiava: non riusciva a capire perché il Campione Romano stava lasciando andare un criminale ricercato come Carlos Pereira. Ma nessuno parlò.

Il Campione Romano tirò su con la catena la scialuppa più piccola e ci fece salire Carlos Pereira.

Tolta la scaletta, la scialuppa si trovò sospesa in attesa di essere abbassata fino al galleggiamento.

Ma qui venne fuori la trappola pensata dal Campione Romano...

“Carlos!” urlò “tu sei un criminale impunito e non vuoi pentirti! Ora sei sospeso e non puoi più scappare! Butta il tuo coltello ed arrenditi!” intimò il nostro eroe.

Ma Carlos, vedendosi perduto, sospeso su una scialuppa, decise di scappare ancora, buttandosi in acqua.

Del resto era un abile nuotatore, e pensava in questo modo di farla franca.

Ma non pensava che in acqua ci fossero i delfini bianchi, grandi amici e custodi del porto.

Il Campione Romano ordinò ai delfini di bloccare Carlos disarmandolo e di riportarlo a riva, dove fu preso in consegna dalla ciurma.

“Finirai nell’Isola dei Condannati, e vi resterai fino a quando non capirai l’importanza dell’onestà per poter vivere nella società!”

Ettorino e Federino furono orgogliosi del loro papà e lo abbracciarono teneramente quando lui si abbassò andando loro incontro.

La sera decisero al porto di fare un bel fuoco mangiando tanto pane romano fatto con l’oro bianco del Brasile.

E vissero tutti felici e contenti.

E così, con l’abbraccio affettuoso di un papà e dei suoi due adorati figlioletti, si conclude questa incredibile avventura.

* * * * *

Cenno biografico:

Fabrizio de Longis, nato a Roma il 24 febbraio 1963, è un economista della LUISS prestatato alla finanza. Sportivo di lungo corso con risultati agonistici nel nuoto e nella vela, ha sempre amato scrivere. A poco più di 25 anni era segretario e *speech writer* del vice presidente di una importante Banca italiana. Un importante intervento chirurgico ed una sofferta separazione nel 2012 lo costringono a ridisegnare tutte le priorità della sua vita.

Sceglie di privilegiare il rapporto con i figli: a loro si dedica con tutte le forze, allevando, in un inedito ruolo forzatamente autarchico, due figli meravigliosi, socievoli e generosi, che danno senso al suo presente e al suo futuro. Ricrea con loro atmosfere fiabesche, bizzarre ma serene, lontano dall’ansia del moderno e dalla tecnologia ad ogni costo.